

IL NOTIZIARIO



CAI PORDENONE

58

Valcellina

PRIMAVERA 2021





Editoriale

Le montagne da cui ripartire



Il Partire, l'allontanarsi da un luogo verso una meta, un obiettivo, uno scopo, racchiude in sé un senso di avventura. Il **Ripartire** ne esalta il significato e lo rafforza. Ogni nuovo inizio muove i suoi passi partendo da quel che è già stato, dal vissuto; abbraccia esperienze, sogni e nuovi obiettivi.

Le Montagne da cui vogliamo ripartire, accompagnandovi nella lettura di questo Notiziario, sono le montagne pordenonesi, le nostre montagne. Nostre perché ne facciamo parte: ci sono vicine nello spazio, nelle vicende storiche, nelle Genti che le abitano e nella Natura che le popola. La Val Cellina e la Val Cimoliana, sono le nostre prime tappe, ma poi verranno la Val D'Arzino, la Val Tramontina, il Piancavallo.

Territori e genti che da sempre si confrontano con la necessità e la volontà di ripartire. Come dopo le tragedie della Prima guerra mondiale, del Vajont, o da emigrati rientrati in patria in tempi lontani. O come dopo la devastazione della tempesta Vaia e il tempo sospeso della Pandemia, in tempi recentissimi.

E in ogni ripartenza si manifestano e si intrecciano molteplici aspetti: il paesaggio, l'im-

patto ambientale, la salvaguardia del territorio, lo sviluppo economico e quello sociale, il cambiamento degli stili di vita, il turismo e la frequentazione, ma anche l'abbandono di questi territori.

E noi, dove ci collochiamo in questo caleidoscopio di elementi? Quale può essere il nostro contributo per una ripartenza? Da molti anni i Soci della Sezione di Pordenone sono parte integrante di questo universo meraviglioso, che offre luoghi ancora selvaggi e solitari, dalla *fisionomia feroce*, come la descriveva Napoleone Cozzi.

Ma nel tempo che stiamo vivendo, ciascuno deve ricercare la risposta dentro sé stesso. La sua risposta. Alpinisti, escursionisti, semplici appassionati di montagna, giovanissimi e meno giovani. Ciascuno potrà vivere queste montagne a modo suo, con un suo sentire e un suo ruolo nel contribuire alla ripartenza.

Noi proviamo ad accompagnarvi in questo viaggio ripartendo da questo rinnovato Notiziario e dalle Nostre Montagne.

Buona lettura!

Community

La Luna di Neve

Sono arrivata a Pordenone da Milano nel 1984, per lavorare al Centro di Riferimento Oncologico di Aviano, conoscendo già, seppur superficialmente, la bellezza della mia nuova regione. All'inizio sono stata calamitata da Trieste, il Carso e le coste della vicina Jugoslavia, ma i miei geni mi destinavano alla montagna. Mio nonno paterno era di Borzago (un paesino vicino a Madonna di Campiglio) e, nella mia infanzia, trascorrevi le vacanze estive nella verdeggiante valle omonima.

Ben presto incontrai anche a Pordenone una guida personale, e che guida! Silvano Zucchiatti. Silvano era rocciatore, alpino, scrittore di montagna, e Presidente del CAI di Pordenone. Quando lo incontrai era fortissimo: dal 1968 aveva accumulato numerose *prime cime* estive ed invernali nelle Alpi, ma anche spedizioni extraeuropee: Annapurna, Huascaran e, soprattutto, l'esplorazione pluriennale del Caucaso Turco. Quest'ultima fu ricordata nel 2011 (a cinque anni dalla sua morte) nella bella mostra "Viaggi nel Caucaso".

La mia prima palestra con Silvano fu la Val Cimoliana con tutte le sue selvagge diramazioni, così diverse dalle ampie valli erbose cui ero abituata in Trentino.

Vorrei qui ricordare una settimana passata al

Rifugio Pordenone tra il Natale del 1986 e il Capodanno 1987.

Quell'inverno era stato *nevosissimo* e la valle del Meluzzo era un meraviglioso anello di sci di fondo privato. Molti sentieri erano da lì accessibili per cui si poteva girovagare anche più in alto. La vita al rifugio non fu facile a causa del freddo che faceva. Quanto alla camera da letto, Silvano aveva una teoria secondo la quale due candele in posizioni strategiche provocavano un'efficace circolazione di aria calda. Era vero o era una favola? Mah!

Il Natale al Rifugio Pordenone non era, però, per Silvano solo una "Luna di Neve", ma anche un progetto alpinistico. Aveva in mente di effettuare alcune prime salite invernali nel Gruppo degli Spalti di Toro, gruppo montuoso isolato e di difficile accesso che si trova ad est del lago di Centro Cadore ed è delimitato a nord-est dalla Forcella Montanaia e a sud-ovest dalla Forcella Val Misera. In quegli anni, lo stava esplorando palmo a palmo. Fu perciò raggiunto dal suo grande amico e compagno di cordate, Renato Camilotti, e da quattro giovani alpinisti del CAI di Spi-



*Cari Lettori. Questo spazio è per voi!
Per le vostre idee, riflessioni, opinioni.
Le condivideremo insieme,
come la passione per la montagna.*

*Scriveteci a rivistacaipn@gmail.com
Le lettere devono essere firmate con nome
e cognome. Quelle inviate in forma anonima
saranno cestinate. Vi invitiamo a contenere
il testo in 1.500 battute.*

limbergo (Artini, Soler, Zanet e Zuliani). Alla partenza per l'impresa, molto presto al mattino, li accompagnai per un tratto con una trepidazione che fu oggetto di qualche scherzo da parte di Silvano. Con la traversata da Forcella Le Corde, i sei alpinisti effettuarono un "enchainement" (concatenamento) del Monte Castellato con le Cime S. Lorenzo e Talagona. Non restai però sola al rifugio perché fui raggiunta da Giuseppe Feltrin (Bepo) che da dieci anni era il gestore del Rifugio Pordenone e marito di Narcisa (Cisa) Zoldan, bella e bravissima. La foto di loro due e molte altre cose interessanti sulla storia del rifugio si possono trovare nell'eccellente volume "Rifugio Pordenone 90", curato da Alberto Verardo per celebrare i novant'anni dalla sua apertura. Al ritorno degli alpinisti dagli Spalti di Toro, il rifugio incominciò ad animarsi con l'arrivo della Cisa, perché si preparava ad una rapida apertura per il 31 dicembre. Mentre gli Spilimberghesi partirono felici per raggiungere le loro famiglie, Silvano ed io restammo per Capodanno. Un pugno di ospiti ci raggiunsero accompagnati da Bepo con la sua jeep o i loro mezzi. La notte era una di quelle notti in cui in montagna si vedono le stelle, e che stelle...

L'indomani Bepo ci riaccompagnò a Cimolais dove riprendemmo l'auto per ritornare, io ad Aviano e Silvano alla Scuola Magistrale di Sacile dove insegnava filosofia e pedagogia.

Ho scritto questa nota

per ricordare Silvano (12/9/1941-3/3/2006), anche se al CAI non ce n'è molto bisogno perché il suo impegno per la montagna ed il suo carisma sono ancora vivi. Desidero anche esprimere la mia riconoscenza al CAI che mi ha riaccolto con grande calore al mio rientro nel 2018, dopo molti anni passati all'estero. Ho trovato cambiamenti nell'andare in montagna: dall'abbigliamento sintetico alle attrezzature sportive, dalla riabilitazione delle ferrate al nuovo confort dei rifugi alpini, alcuni dei quali potrebbero aspirare a qualche stella della Guida Gastronomica Michelin. I fondamentali, però, sono intatti: la generosità disinteressata delle guide e degli accompagnatori, la trasversalità sempre più rara altrove tra generazioni e ceti sociali, e la capacità di spingere ogni socio ad andare un po' oltre i suoi limiti, ma con saggezza. Ringrazio infine la presidente, Grazia Pizzoli, per avermi incoraggiato a scrivere questa breve nota personale per dare inizio alla Rubrica *Community*, di una rinnovata e molto benvenuta serie di Bollettini del CAI di Pordenone.

Silvia Franceschi Zucchiatti



ATTIVITÀ
2020

dalla sezione



ALPINISMO GIOVANILE

13 settembre. Sass de Stria, Dolomiti Ampezzane

I nostri giovani: i protagonisti di un futuro di cambiamenti e innovazioni.



ESCURSIONISMO

23 febbraio.

Dolomiti Ampezzane, Ra Stua, Rifugio Sennes, Fodara Vedla. Con le ciaspole nel regno dei Fanes in un ambiente suggestivo e vasto, esaltato da un candido manto nevoso.

dalla sezione



SCUOLA VAL MONTANAIA

A gennaio. 3 giorni di corso di aggiornamento ghiaccio verticale per gli Istruttori. Nonostante tutto la preparazione continua.



SENTIERI E OPERE ALPINE

7 febbraio.

Quando il Covid-19 era ancora lontano dai nostri sentieri, una giornata di sfalcio, picconate e segni bianco-rossi sul sentiero 990.

scopri i programmi 2021





ATTIVITÀ DIDATTICHE

11 luglio. Con Tiziano Fiorenza, di ASTORE, a scoprire l'importanza degli anfibi e dei rettili nell'ecosistema delle montagne della nostra regione.

PORDENONE LEGGE

17/18 settembre. Anche nella particolare edizione 2020, due gli appuntamenti CAI al Festival del libro con gli autori: Ciak! Si scala di Roberto Mantovani e L'abbraccio selvatico delle Alpi di Franco Michieli. Per consolidare e rafforzare la nostra presenza e quella della letteratura di montagna con protagonisti e storie avvincenti.



Deposito di Ghiaia alla Foos di Campone.

Fine Campo Speleo in Pradut.



SPELEOLOGIA

Esplorazioni nel mondo ipogeo, alla scoperta di nuove cavità e di importanti aspetti scientifici.



dalla sezione



SOGGIORNO DI SOLIDARIETÀ

8/9 settembre. La nostra Sezione ha voluto ringraziare alcuni medici del Reparto di Medicina dell'Ospedale Civile di Pordenone per quanto fatto per tutti noi nei mesi più duri della Pandemia. Una breve ma rigenerante esperienza nelle Dolomiti Friulane, che abbiamo condiviso al Rifugio Pordenone.

attività culturali in programma 2021



SOCCORSO ALPINO.

PIANCAVALLO - PROGETTO
SICURI CON LA NEVE

29 gennaio. Giornata nazionale
di prevenzione degli incidenti
della stagione invernale.



Una nuova avventura



Partiamo per quest'avventura con lo zaino carico di emozioni ma anche con la comprensibile apprensione che accompagna l'esordio di una pubblicazione. Un ringraziamento va a coloro per tanti anni hanno curato il Notiziario di Sezione perché l'hanno fatto con impegno e passione, qualità imprescindibili per chi opera nel volontariato. Il nostro è un via con il "botto", poiché il primo numero è dedicato alla vallata che per ambiente, storia e tradizioni rappresenta al meglio le ca-

ratteristiche della montagna pordenonese. Abbiamo scritto della valle attraversata dal torrente Cellina, un corso d'acqua che la Creazione ha voluto ora pacato ora tumultuoso e che si è rivelato foriero di benessere e modernità. Il primo numero della Rivista è composto da un mosaico di contributi che spaziano dal riconoscimento delle Dolomiti Friulane come Patrimonio dell'Unesco, alla storia iniziata nei primi anni del Novecento dello sfruttamento delle ac-



que per la produzione di energia elettrica. Non manca un'immersione nel sottosuolo dove il carsismo ci propone grotte e inghiottitoi che sono oggetto di esplorazione speleologica. La Valcellina ha dato un contributo non solo alla storia alpinistica, ma anche a quella legata alla Grande Guerra con la battaglia di Cimolais che nell'autunno 1917 aveva permesso, tra l'altro, all'allora tenente Erwin Rommel di scendere a Longarone. Le vicende del secolo scorso lasciano il passo all'attualità che racconta di giovani imprenditori che perseguono l'obiettivo di un'agricoltura sostenibile e si sono impegnati in attività che si sono legate al territorio. Siamo incuriositi dal meleto della Val Pentina e dalla riscoperta del Pino Mugo e delle erbe officinali a Claut.

Interessanti sono le considerazioni personali dei nostri autori che spaziano dalle "nostre isolate Dolomiti" che ripropone le osservazioni di Napoleone Cozzi, datate 1903, che con Zanutti mancò per mera sfortuna la vittoria sul Campanile di Val Montanaia, alle avventure vissute, non senza patemi, tra neve e roccia. E poi la Cima Meluzzo, per anni a torto considerata una comprimaria ed invece si scopre che è in grado di dare grandi soddisfazioni. Un'avventura vissuta tra i bivacchi Perugini e il Marchi-Granzotto offre l'occasione per riflettere sulla frequentazione della montagna e soprattutto sul comportamento di chi non rispetta il silenzio dei luoghi. La Valcellina innevata si propone anche come terreno per impegnativi raid sciatori ed abbiamo la conferma che i sentieri sono mantenuti in ordine grazie all'impegno dei volontari che ci permettono di procedere



in sicurezza avendo come compagni i segni bianco-rossi del Club Alpino. L'ultima parte è dedicata alle Arti, partendo da quella fotografica che permette di fermare il tempo, passando ai ritratti, paesaggistici e non, di fine Ottocento del bellunese Osvaldo Monti. Non manca nemmeno una scelta di pubblicazioni dedicate alla vallata. Ci sono altri libri che sono molto più antichi e che per la loro natura non troverebbero posto in una libreria antiquaria. Mi riferisco ai Libri di San Daniele, volumi composti di rocce stratificate che il Monte Borgà ha voluto presentare, quale prestito bibliotecario senza scadenza, a chi ama la montagna.

E per concludere, i consigli medici per una corretta idratazione durante le faticose attività sportive di montagna.

Sulla Valcellina si potrebbe scrivere ancora molto, tuttavia il primo passo è compiuto. Le determinazioni intraprese dalla Dirigenza sezionale hanno dato un'impronta monografica alla Rivista e questo ci permetterà di tornare in questa vallata per scoprire la sua anima.

Sommario

01 Editoriale
Grazia Pizzoli

02 Community

04 Dalla sezione
di Grazia Pizzoli e Alberto Verardo
aggiornamenti, programma delle escursioni, dei corsi e degli appuntamenti

08 Una nuova avventura
di Mario Tomadini
L'impronta monografica data al Notiziario permette di raccontare un mosaico di storie sulla Valcellina, vallata su cui ancora molto si potrà scrivere per scoprire la sua anima.

L'INTERVISTA

13 Il tesoro delle Dolomiti friulane
intervista al direttore del Parco Graziano Danelin
di Elisa Cozzarini
Le valli e vette friulane, selvagge e silenziose, sono state determinanti per il riconoscimento delle Dolomiti come Patrimonio dell'UNESCO. Quello che da sempre ha reso il nostro territorio poco ospitale, si rivela un valore aggiunto.

FOCUS AMBIENTE

15 L'energia dal Cellina
e l'interimento del Lago di Barcis
di Tito Pasqualis
L'utilizzo delle acque del Cellina ha una storia legata allo sviluppo economico e sociale di gran parte della pianura del Friuli Occidentale. Un viaggio nello sfruttamento idroelettrico della valle, dalla costruzione della centrale di Malnisio alla questione dello sghiaciamento del Lago di Barcis.

IL NOTIZIARIO

Valcellina

20 Barcis prima del lago
foto d'epoca con commento di Mario Tomadini

NATURA

23 Il Prescudin e la sua wilderness
da conoscere e proteggere
di Maria Pia Arpioni
Una riserva naturale di proprietà dell'Azienda Regionale dei Parchi e delle Foreste raccontata in numerose pubblicazioni di rilevanza scientifica.

SPELEOLOGIA

24 Alla scoperta del sottosuolo:
le grotte della Valcellina
di Giorgio Fornasier
foto di Natasha Milosevic
Grazie alla sua conformazione geologica, la valle conta oltre 250 grotte, poco meno di un quarto di tutte quelle presenti nel Friuli Occidentale. Un mondo che gli speleologi della nostra sezione continuano a esplorare e si impegnano a far conoscere.

STORIA

27 1917: la Battaglia di Cimolais
di Alberto Verardo
Dopo la rotta di Caporetto, per poche ore, la Prima guerra mondiale si combatté tra Cimolais e Claut, dove restano alcune tracce delle trincee scavate dall'esercito italiano.

ECONOMIA

Tre storie di piccoli agricoltori locali

29 Un meleto in Val Pentina
di Alberto Verardo

31 Dalla riscoperta del pino mugo
alla coltivazione delle stelle alpine
di Alberto Verardo

33 Lavorare con le vette negli occhi
di Grazia Pizzoli
Marco Tinor di Pian dei Tass, Marco Veneziano dell'azienda Le Montiselle e Carlo Santarossa di Saliè raccontano il loro progetto di lavoro e di vita in montagna, tra sogni e difficoltà.

RACCONTI

35 Le nostre isolate Dolomiti
di Barbara Ferrario
Distaccate e apparentemente impenetrabili, le Dolomiti friulane hanno suscitato anche negli animi di grandi alpinisti sentimenti contrastanti.

36 La magia dei Libri di San Daniele
di Piergiorgio Grizzo
Adagiati tra le cime del monte Piave e del Borgà, queste formazioni rocciose sono una delle meraviglie delle Dolomiti friulane.

38 Val Montanaia, asilo e intimo rifugio
di Dante Silvestrin
Il ricordo dei primi passi in montagna nella straordinaria Val Montanaia. Al Rifugio Pordenone, allora, c'erano Cia e Guido. Oggi Ivan e Marika portano avanti la tradizione di accoglienza.

40 La sorpresa di Cima Meluzzo, vetta dimenticata
di Jacopo Verardo
Lungo l'itinerario alpinistico Micheluz, l'emozione della conquista di una delle cime meno ambite della Val Montanaia.

42 Avventura tra i bivacchi
di Filippo Silvestri e Manuela Canaveras
Gli autori del blog cyclinginlove.com condividono una delle tante esperienze nei luoghi che nessuno racconta.

44 Traversata per cresta dal M. Castello al M. Raut
di Giorgio Madinelli
Una "cultura ottimistica" spinge l'autore a esplorare una traversata giudicata impossibile.

46 Il nostro impegno per i sentieri del Parco
di Giovanni Cozzarini
I volontari del Gruppo Sentieri della nostra Sezione intervengono lungo i sentieri 353 e del 349, che partono dal Rifugio Pordenone, e 359, che arriva al Bivacco Marchi Granzotto.

47 Per una fotografia
di Ezio Bellotto
Il racconto personale di un'ardita ascesa per immortalare lo spettacolo degli Spalti di Toro, il Campanile, l'Antelao, il Pelmo.

48 Nevica e sogno
di Elena Turchetto
Una dei protagonisti delle gare di sci alpinismo e delle skyrace in Valcellina traccia il quadro di una montagna da vivere anche di corsa.

CULTURA

51 Fotografare la Valcellina
testo e foto di Ruggero Lorenzi
Dagli anni Ottanta l'autore, come fotografo e abitante della valle, sente il bisogno di raccontarne il cambiamento.

53 La Valcellina nelle riproduzioni di Osvaldo Monti
di Diego Stivella
Prima che con la fotografia, le montagne sono state raffigurate con disegni e acquerelli: così Osvaldo Monti nell'Ottocento ha immortalato l'Alta Valcellina.

55 Un libro in cima
di Daniele Zongaro
Cinque consigli di lettura: cinque volumi, recenti e meno recenti, che parlano della valle principale e delle valli.

58 Pordenone: il rifugio da celebrare
di Diego Stivella, Mario Tomadini, Alberto Verardo.

I CONSIGLI DEL MEDICO

61 Cosa fare per una corretta idratazione in montagna
di Federico Lenarduzzi
Alcuni suggerimenti su quanto bisogna bere facendo attività fisica, come e qual è il liquido giusto.



Il tesoro delle Dolomiti friulane

dialogo con il direttore del Parco
Graziano Danelin



Elisa Cozzarini

La presenza delle valli e vette friulane, selvagge e silenziose, è stata un elemento fondamentale per il riconoscimento delle Dolomiti come Patrimonio dell'UNESCO, nel 2009. Quello che da sempre ha reso il nostro territorio poco ospitale, si è rivelato un valore aggiunto. E oggi il Parco delle Dolomiti friulane può essere un'opportunità per un nuovo sviluppo della montagna pordenonese, grazie alle piccole produzioni locali e al turismo esperienziale. Ne abbiamo parlato con il direttore del Parco, **Graziano Danelin**.

Ci racconta com'è stato l'iter che ha portato al riconoscimento delle Dolomiti Patrimonio dell'Umanità?

La prima bozza di candidatura, elaborata nel 2006 su proposta del Ministero dell'Ambiente dalle Province di Pordenone, Udine, Belluno, Trento e Bolzano, comprendeva solo aree di alta quota ed escludeva porzioni di territorio come la Val Cimoliana e la Settimana. La scelta era stata fatta in base a un criterio di omogeneità, considerando la geologia e il paesaggio: in Trentino Alto Adige e Veneto, infatti, i fondovalle sono troppo antropizzati per una proposta convincente di un sito naturalistico mondiale. Ma dopo che il valutatore dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura ha visitato le nostre aree, i confini del sito sono cambiati. Ricordo che ero al volante e lui, che per la prima vol-

ta vedeva la Val Cimoliana, è rimasto molto colpito dalla naturalità dell'area, la *wilderness*, a un'altitudine così bassa. Ci ha chiesto come mai non fosse nel dossier di candidatura. Nella nuova proposta quindi sono state inserite le zone dolomitiche di fondovalle del Parco: il Fornese, la Val Zemola, la Cimoliana e la Settimana fino a Tramonti di Sopra.

Com'è cambiata la percezione delle Dolomiti friulane dopo il riconoscimento UNESCO?

Non ho elementi per una valutazione oggettiva, ma sicuramente osserviamo una frequentazione diversa della zona. Mentre prima c'erano quasi solo visitatori dal Friuli Venezia Giulia e qualcuno dal Veneto, ora moltissimi arrivano dall'estero, spinti dal desiderio di conoscere un territorio integro, dove è possibile trovarsi soli al cospetto delle Dolomiti. È la particolarità delle nostre zone. L'unico sentiero sempre molto frequentato è quello per il Campanile di Val Montanaia, l'attrazione più conosciuta, simbolo dell'area. Le persone tendono ad andare alla ricerca di quello che è più noto ma chi vuole approfondire qui trova un mondo da esplorare.

Quello che sta cambiando, però, è anche il clima: sulle Alpi gli impatti del riscaldamento globale sono forse più evidenti che in pianura. Cosa succede sulle Dolomiti friulane?

Nel 2018 la tempesta Vaia ha interessato anche i nostri boschi, pur se in aree limitate. Il Pradut è stato gravemente colpito e si sta ancora lavorando per rimuovere i tronchi schiantati, con le difficoltà di immettere nel mercato una quantità troppo grande di legname. Ma la tempesta ha portato danni anche alla viabilità. I torrenti Cimoliana e Settimana hanno un bacino di raccolta molto ampio e questo, assieme a tempi di piena veloci, rende particolarmente impetuosi i due corsi d'acqua, provocando grossi danni. In buona parte la viabilità è stata ripristinata, ma per esempio la strada della Val Settimana è ancora in via di completamento. Notiamo che eventi un tempo considerati estremi, anche senza arrivare alla violenza di Vaia, sono sempre più frequenti. Intense precipitazioni si concentrano in pochi giorni: è accaduto anche nel 2019 e nel 2020 e questo comporta modifiche al territorio. E d'inverno nevica sempre meno.

La crisi climatica quindi sta modificando l'aspetto delle nostre montagne...

In realtà le modifiche più evidenti al paesaggio sono determinate dal cambiamento del sistema economico. Nel secondo dopoguerra la montagna è stata abbandonata perché le pratiche tradizionali non erano più convenienti e questo ha portato all'avanzare del bosco e alla perdita dei prati e pascoli d'alta quota, con la conseguente modifica degli ecosistemi. Oggi resistono con fatica alcune malghe di fondovalle. Negli anni più recenti, però, c'è stato un ritorno degli allevamenti, in particolare di pecore. Mantenendo un numero di capi limitato, questa attività può aiutare alla manutenzione del paesaggio

senza danneggiare l'ambiente. Un esempio è quello di Malga Fara ad Andreis, dove l'attività agrituristica consente di non abbandonare un pezzo di montagna.

Il Parco, in questo senso, può offrire un'occasione di sviluppo, oltre a svolgere la funzione di tutela ambientale?

L'area protetta deve essere vista come un'opportunità. Tra l'altro, la denominazione "Dolomiti friulane" ha origine proprio con l'istituzione del Parco, nel 1996: si voleva dare un'identità a un'area che fino ad allora era indicata vagamente come "Dolomiti d'Oltrepieve" o "Prealpi carniche" o "clautane". Come per tutti i Parchi, anche nel nostro caso all'inizio ci sono state resistenze, specie dal mondo venatorio, perché nei Parchi la caccia è vietata. Altri vincoli in realtà non ci sono: è il territorio stesso a limitare le attività che l'uomo può svolgere in un contesto da sempre aspro e difficile come il nostro. L'attività forestale continua e per quanto riguarda l'edilizia, è possibile il recupero di strutture esistenti per farne agriturismi. A dimostrazione che il Parco può essere un'opportunità, basta guardare alla Val Zemola, dove oggi sono presenti tre rifugi: il Maniago, Casera Mela e Cava Buscada.



L'energia dal Cellina e l'interrimento del Lago di Barcis



L'ACQUA DEL CELLINA E LO SVILUPPO DELLA PIANURA DEL FRIULI OCCIDENTALE

L'utilizzo delle acque del Cellina ha una storia legata allo sviluppo economico e sociale di gran parte della pianura del Friuli Occidentale. A Ravedis, allo sbocco della valle dai monti, fin dall'antichità si staccavano dal torrente le rogge di Vivaro, in sinistra, e di Montereale, in destra. Con successivi prolungamenti e diramazioni, l'acqua fu portata anche ad Aviano, San Quirino, Roveredo in Piano e Cordenons.

Le prime opere moderne di derivazione per uso idroelettrico risalgono all'inizio del Novecento, quando la Società Industriale per l'Utilizzazione delle Forze Idrauliche del Veneto di Venezia (SIUFIV), divenuta poi Società Adriatica di Elettricità (SADE), costruì a valle di Barcis, in località Medata dopo la confluenza del torrente Molassa, la traversa con paratoie ora nota come Vecchia Diga. Dal piccolo bacino retrostante, si dipartiva sulla destra un canale a mezza costa, lungo più di sei chilometri, in parte a cielo aperto e in parte in galleria, con portata massima di 14 mc/sec, che raggiungeva la vasca di carico della **centrale di Malnisio**. Per un buon tratto, la copertura del canale costituiva anche il piano viabile della prima rotabile di accesso alla Valcellina. Al vertice tecnico della realiz-



La centrale idroelettrica di Malnisio.

zazione del sistema idroelettrico furono gli ingegneri Aristide Zenari, Luigi Salice e Antonio Pitter. La centrale, entrata in esercizio nel 1905 e dedicata all'ing. Pitter, sorge al piede delle prime alture prealpine. Dalla vasca di carico scendevano quattro condotte forzate metalliche del diametro di un metro e mezzo. La potenza installata era di 10.400 kilowatt suddivisa in quattro gruppi ad asse orizzontale con turbine Francis.

Dopo questa prima centrale ne furono costruite in serie altre due: a Giais nel 1908 e al Partidor di San Leonardo nel 1919; il salto utile complessivo dell'impianto era di 108 metri. Nel 1930 nacque il **Consorzio di Bonifica "Cellina-Meduna"** di Pordenone, fondato e presieduto per molti anni dall'ing. Napoleone Aprilis, figura di spicco del mondo tecnico e imprenditoriale pordenonese. Una par-

te dell'acqua veniva prelevata dal Consorzio allo scarico delle centrali per distribuirla sulle campagne dell'alta pianura attraverso una fitta rete di canali d'irrigazione. La centrale di Malnisio fu dismessa nel 1988 essendo già in costruzione la diga di Ravedis. Fu acquisita dal Comune di Montereale Valcellina, che ne conservò i macchinari e le strutture esterne trasformandola in **Museo dell'Archeologia Industriale e dell'Energia**, sede di mostre e convegni e meta di visite didattiche, gestito oggi dall'Eupolis Studio Associato.

IL LAGO DI BARCIS

Ma torniamo al passato quando, tra il 1951 e il 1954, a seguito di accordi della SADE con il Consorzio, fu realizzato nel Cellina il **serbatoio di Ponte Antoi o lago di Barcis**, notevole esempio di proficua collaborazione tra industria e agricoltura, che assicurò la disponibilità dell'acqua in tutte le stagioni. Di sbarrare il torrente a Barcis con una diga si era cominciato a parlare già alla fine degli anni Venti. L'idea iniziò a concretizzarsi con il piano consorziale di massima del 1932 al quale seguì il progetto esecutivo della SADE. Era il 1943, piena guerra mondiale, e tra gli elaborati progettuali fu necessario inserire anche una verifica sulle conseguenze per i paesi rivieraschi della pianura di una improvvisa ondata causata dall'abbattimento della diga a seguito di un possibile attacco aereo nemico.

La diga è del tipo ad arco-cupola con altezza di 50,15 metri dal piano di fondazione. La capacità del serbatoio era di 22 milioni di metri cubi, 20 milioni agli effetti dell'utilizzazione industriale. La creazione di un lago artificiale ha sempre un consistente impatto ambienta-



La strettoia di Ponte Antoi di Barcis in una foto del 1930.

le perché comporta la sommersione di una parte della valle, un nuovo assetto morfologico del territorio e un cambiamento più o meno accentuato della vita degli abitanti. È accaduto anche a Barcis, ma ora il lago **è un elemento** determinante del paesaggio e notevole polo di attrazione turistica e sportiva, saldamente legato alla comunità barciana. Un legame che con un po' di fantasia si potrebbe far risalire all'antichità se si dà peso alla curiosa assonanza che accosta il nome del paese alla presenza di acqua: *barcis* in friulano significa barche. La maggiore disponibilità idrica consentì un aumento della

produzione di energia nelle nuove centrali di Barcis, San Foca e di Villa Rinaldi (San Quirino) e un ampliamento del servizio irriguo. Altri incrementi si sarebbero avuti tra gli anni Ottanta e Novanta con l'entrata in funzione del **serbatoio di Ravedis** e delle nuove centrali del Ponte Giulio e di Cordenons. L'attuale potenza elettrica complessiva è di oltre 70mila chilowatt; la producibilità media annua si aggira sui 290 milioni di chilowattora. Tuttavia, il fine primario dell'invaso di Ravedis, struttura affidata al Consorzio, resta quello della trattenuta delle acque di piena a salvaguardia dei territori della bassa pianura liventina.

UNO SGUARDO AL FUTURO

Negli anni la proprietà e la gestione degli impianti industriali sono passate dalla SADE all'Enel, nel 1962, e poi ad altre società fino all'attuale Edison s.p.a. di Milano. Circa le nuove concessioni per le grandi derivazioni d'acqua o il rinnovo di quelle in scadenza, come per gli impianti del Meduna, la **legge regionale 27 ottobre 2020** n.107 stabilisce la costituzione di società a capitale misto, privato e pubblico, riservando alla Regione il 51% delle quote di partecipazione.

La capacità dei laghi artificiali diminuisce di anno in anno a causa del materiale solido introdotto dagli immissari, mettendo così a rischio anche la funzionalità dei sistemi idroelettrici e irrigui connessi. L'intensità del fenomeno dipende in larga misura dalla tipologia delle formazioni rocciose presenti a monte. La loro disgregazione per azione degli agenti atmosferici, quali la temperatura e le precipitazioni, o per effetti chimici e fisici,

come il carsismo, determina un'incessante erosione del territorio montano. Le dolomie dell'alto bacino del Cellina hanno ottime caratteristiche meccaniche, ma essendo coinvolte da vari sistemi di faglie, sono soggette a frequenti distacchi di massi e a frane. I frammenti clastici si accumulano alla base dei monti formando caratteristici coni e falde di detriti, i quali per effetto della gravità raggiungono i corsi d'acqua di fondovalle che li trascinano sempre più giù.

Il trasporto di materiali lapidei da parte del solo torrente Cimoliana è *stimato in* oltre 230.000 metri cubi all'anno. L'erosione provoca una impercettibile ma continua riduzione dell'altezza delle montagne, ma a questo pur lentissimo fenomeno si contrappone il diffuso sollevamento tettonico dell'intero settore prealpino dovuto all'orogenesi alpica non ancora ultimata. Dal punto di vista alpinistico non si corre quindi il rischio di veder scomparire a breve né le montagne né i rocciatori che le frequentano!

Circa **l'interrimento del lago di Barcis** il volume dei sedimenti raccolti dal Cellina nel



Il serbatoio di Barcis con l'acqua a un livello che mette in luce rocce e sedimenti di solito sommersi.



Il tratto del Cellina a monte del lago interessato dai recenti lavori di sghiaimento.

suo bacino imbrifero di oltre 390 chilometri quadrati si aggira su circa 200mila metri cubi all'anno. Gran parte del materiale si deposita a monte del serbatoio, dove l'acqua rallenta perdendo energia, ma quando sopraggiungono le piene ciottoli e ghiaie vengono spinti nel lago. Fin dall'inizio della sua esistenza il serbatoio fu quindi soggetto a controlli batimetrici per valutare la progressione del suo interrimento. L'ultimo rilievo, eseguito dopo la piena dell'ottobre 2018, peraltro non di molto superiore a quella dello scorso dicembre, ha determinato in 10.935.000 metri cubi la capacità residua del serbatoio, meno della metà di quella originaria.

Per contenere il trasporto solido del Cellina, in passato sono state costruite delle opere trasversali di difesa idraulica (briglie o piccole dighe) nel torrente e nei suoi affluenti. Lo scorso anno, a cura della Regione, Direzione Centrale della Difesa dell'Ambiente, sono iniziati **i primi lavori di sghiaimento** con l'asportazione di materiali dall'alveo a monte del lago, per un volume di 200mila metri cubi nel tratto tra le confluenze dei torrenti Pentina e Varma. Il piano generale prevede di portar via dall'invaso un volume di materia-

le litoide di circa 300 mila metri cubi all'anno, per 25 anni, da utilizzare nell'edilizia d'intesa con gli operatori del settore. Il volume asportato ogni anno sarà superiore a quello addotto dal torrente per cui verrebbe gradualmente ripristinata, se non tutta almeno in parte, la capacità d'invaso del serbatoio. Le modalità delle escavazioni sono indirizzate anche verso l'impiego di una draga galleggiante con a bordo una macchina per l'escavazione subacquea del fondale. Per l'allontanamento del materiale estratto, decantato in due aree, tra cui una nel Pian della Vallata, sarà utilizzata la strada di lungolago della sponda sinistra, resa idonea anche con la costruzione di un ponte nella strettoia di Antoi, in alternativa al passaggio degli autocarri sul coronamento della diga. **La scelta di come portar fuori della valle il materiale è tuttora in corso.**

Le soluzioni all'esame riguardano l'uso di un nastro trasportatore in galleria oppure di una condotta interrata con acqua in pressione, soluzione meno invasiva ma complessa, o anche per mezzo di un impianto teleferico.

Note bibliografiche

Aprilis ing. Nino, *Progetto esecutivo dello sghiaimento del Cellina dalla confluenza con il Pentina verso monte sino alla confluenza con il Varma in Comune di Barcis*. Pordenone 2019.

Comina Vittorio, De Lorenzi Romina (a cura di), *I paesaggi dell'energia. Territorio, architettura tecnologia*, Circolo d'arte e di cultura "Per le Antiche Vie", Montereale Valcellina 2015.

Martinis Bruno, *Storia geologica del Friuli*, Editrice La Nuova Base, Udine 1991.

Pasqualis Tito, *Dighe e laghi del Friuli Venezia Giulia*, UTLE di Porcia 2014.

Pasqualis Tito, *Monti del Friuli Venezia Giulia. Monts dal Friûl Vignesie Julie*, Provincia di Pordenone 2006.

Pitter Pompeo, *L'ing. Antonio Pitter, pioniere dell'industria idroelettrica in: I paesaggi dell'energia...* Relazioni della SADE e del Consorzio di Bonifica "Cellina Meduna" di Pordenone, anni vari.



Barcis prima del lago



Il bacino artificiale di Barcis, conosciuto anche come Lago Aprilis, è stato “inaugurato” nel 1954. L’acqua del Torrente Cellina, fermata dalla Diga di Ponte Antoi, ha sommerso alcuni rustici che insistevano nella parte più bassa del paese. Nelle immagini d’epoca si nota il letto ghiaioso del Cellina, alcuni prati coltivati e dei terreni adibiti a pascolo. In un’intervista rilasciatami alcuni anni fa, il signor Boz, titolare del negozio di souvenir, ha affermato che alla fine degli Anni Quaranta del Novecento in una prativa sita alla stessa quota del letto del torrente avevano addirittura approntato un campetto da calcio. La presenza dell’invaso ha favorito una massiccia frequentazione turistica tanto che Barcis si è legato in maniera indissolubile al suo lago.

Barcis, anni Trenta del secolo scorso
Tre donne impegnate nei lavori agricoli di inizio primavera, sullo
sfondo si nota il paese preceduto dal letto del Torrente Cellina.
(Edizioni Romano Sacilotto-Pordenone)



Barcis, fine Anni Trenta del secolo scorso.
In primo piano bovini al pascolo. Sullo sfondo il paese e a destra,
seminascosto dall'albero il Monte Raut.
(Foto Edizioni Giulio Marino- Vittorio Veneto)



Barcis, primi anni del Novecento.
In primo piano il paese, più lontano l'ampio letto del Cellina
e i contrafforti orientali del Gruppo del Cavallo.
Nel retro si leggono stampate alcune frasi del poeta Giuseppe Malattia della Vallata: Confine d'azzurro di province;
audace scala dell'Olimpo; Faro scrutatore della Gran Piana Veneta e sospiro d'ogni alpinista.
(Cartolina senza riferimenti editoriali)



BARCIS (Valcellina) - Panorama dalle Casere sopra Ponte Antoi

Barcis, Anni Trenta del secolo scorso.
La didascalia ricorda che la fotografia è stata scattata nella zona a monte della località Antoi. In primo piano alcune essenze arboree e un rustico in ottimo stato. Oltre il letto del torrente Cellina si distende l'abitato e nella parte superiore della cartolina s'intravede il Col Nudo e quelle che un tempo erano denominate Prealpi Clautane.
(Cartolina Foto E. Traina-Editore R. Gasparini)



Il Prescudin e la sua *wilderness* da conoscere e proteggere



La bellezza aspra e solitaria del Prescudin, nel territorio del Comune di Barcis, è probabilmente più nota della sua importanza sul piano ambientale. I 1650 ettari di bacino del torrente Prescudin, affluente del più famoso Cellina, ospitano dal 1969 una riserva naturale di proprietà dell'Azienda Regionale dei Parchi e delle Foreste.

Di questi, oltre 1491 ettari (è infatti escluso il fondovalle con la strada e i fabbricati come Villa Emma) costituiscono un'area *wilderness* con scopi di ricerca, tutela e valorizzazione (un tempo monticata, ora anche la produzione legnosa è molto limitata), di un ambiente particolarmente suggestivo, ricco d'acqua e quindi di biodiversità, percorribile e apprezzabile grazie a itinerari di diverso impegno, dalle brevi passeggiate per famiglie fino alle vie di difficoltà alpinistica.

Visivamente dominata dalla presenza del faggio, la foresta del Prescudin presenta in realtà una elevata varietà vegetazionale (carpino nero, tasso, pino nero, mughete, fiori e arbusti di ambiente rupestre), che asseconda le differenze altimetriche (si passa dai 400 m del fondovalle ai 2.230 m del Monte Messer), di composizione del terreno e di esposizione dei pendii di questa selvaggia e chiusa valle. *Suoli, vegetazione e foreste del Prescudin* è appunto il titolo di un volume edito nel 1986 dall'Azienda regionale delle foreste,

a conclusione di alcuni studi sul bacino del Prescudin, iniziati nel 1973. Testimoniano il pregio paesaggistico e la rilevanza scientifica dell'area anche altre pubblicazioni, perlopiù promosse dall'ente pubblico e ormai datate: per citarne alcune, *I climi del Prescudin* (autore Giuseppe Gentili, del 1977) e *L'ambiente fisico del Prescudin* (sempre del 1977). Lo studio più recente in parte dedicato al Prescudin, è del 2007: pubblicato da Editoriale FVG, si intitola *Bosco Romagno, Prescudin, San Daniele, San Michele* ed è consultabile alla biblioteca civica di Pordenone, così come gli altri volumi (tranne *Suoli, vegetazione e foreste del Prescudin*, che si trova invece alla biblioteca dell'istituto scolastico "Pertini").



Alla scoperta del sottosuolo: le grotte della Valcellina



La Valcellina, grazie alla sua conformazione geologica, conta oltre 250 grotte, poco meno di un quarto di tutte quelle presenti nel Friuli Occidentale, che sono in totale 1.092, in base al Catasto speleologico regionale del Friuli Venezia Giulia, aggiornato al 2018. Generalmente, la Valcellina si suddivide in due zone: la Bassa e l'Alta Valcellina.

Il primo esploratore CAI delle grotte della Valcellina fu l'ingegner Corrado Corradini, personaggio illuminato, già direttore dei lavori della diga di Barcis, che nel 1952, dopo aver effettuato una prima visita a quella che poi venne denominata *Grotta Vecchia Diga*, chiamò gli speleologi triestini a effettuare il rilievo topografico e uno studio meteorologico della cavità. In seguito volse lo sguardo verso Claut, dove gli era stata segnalata un'altra grande cavità: il *Landri Scur*. Nel 1967 fu costituito il Gruppo Speleologico Idrologico di Pordenone e fra le prime cavità

esplorate dagli speleologi pordenonesi vi fu appunto la *Grotta Vecchia Diga*. Nacque un legame che vide negli anni la creazione del progetto *Grotta didattica*, il cui obiettivo era anche tutelare la cavità, che nel frattempo era stata preda di vandali. L'attività esplorativa e di ricerca nella grotta prosegue ancora oggi e nuovi interessanti sviluppi sono previsti per il futuro.

Negli anni, gli speleologi pordenonesi si sono interessati ad altre grotte site sia nella forra del Cellina – da menzionare la grotta *Siviledo*, dove alloggia una nutrita colonia di pipistrelli – sia nella vallata di Andreis. Due di queste cavità sono state oggetto di recupero, da parte degli speleo, di una notevole quantità di rifiuti e di carogne di animali. Da evidenziare che nelle stesse grotte scorre la falda acquifera che in passato alimentava il paese di Andreis.

Salendo da Barcis verso il Montelunga si raggiunge un'area carsica dove sono stati rilevati oltre cinquanta inghiottitoi. Di questi, due superano la profondità di 200 metri, mentre sul tratto dolomitico fra Barcis e Claut ben poco si è trovato.

Nel comune di Claut è presente un complesso carsico molto interessante e prolifico: il gruppo del Resettum. Lì l'attività speleologica si è ripetuta nel tempo con sempre nuove scoperte e approfondimenti di cavità

note. La grotta conosciuta da tutti, narrata in molte leggende che ne collocano l'uscita ad Andreis, è il mitico *Landri Scur*. Il suo ampio portale si raggiunge oggi grazie a un comodo sentiero realizzato dal Parco delle Dolomiti friulane, ma il suo percorso di oltre 6 km è riservato solamente agli speleologi, a causa della conformazione della cavità.

Da oltre vent'anni, gli speleologi pordenonesi provano a cercare l'entrata alta, quella intorno alla casera Pradut, ma finora sono arrivati solo a confermare il collegamento attraverso dei sistemi di monitoraggio. Tutto intorno, c'è almeno un centinaio di inghiottitoi, che a volte superano i 100 metri di profondità.

Sul monte Fratte si apre invece una grotta con una particolare caratteristica: ha un dislivello positivo di 396 metri. La grotta è in salita, perché gli speleologi hanno avuto accesso alla grotta dalla sorgente che si affaccia sulla valle e che a volte crea una cascata di più di 50 metri.

Nell'Alta Valcellina un'altra area di interesse speleologico è il Monte Dosaip, nel cui catino di origine glaciale si apre una cavità caratterizzata dalla presenza di un ghiacciaio interno, che sembra non ridursi, andando contro corrente rispetto a tutte le altre presenze glaciali che si riscontrano in grotta negli ultimi anni.

Anche il Monte Lodina ha riservato piacevoli sorprese, grazie alla presenza di diverse cavità che superano i 400 m di profondità – *Buca delle Manzette* e *Buca Mongana* – esplorate anche da speleologi stranieri.

Alcuni anni fa l'Unione Speleologica Pordenonese ha realizzato un monitoraggio e una

mostra sulle grotte site nell'area del Parco delle Dolomiti friulane, esposta anche a Longarone in occasione della manifestazione EXPO delle Dolomiti 2014.

Diverse sono state pure le mostre, i convegni e i corsi nazionali realizzati dagli speleologi e dai torrentisti nei comuni della Valcellina. Un connubio che dura oramai da mezzo secolo e che vede prospettarsi sempre nuove iniziative, anche in collaborazione con il Parco.

Un'ultima segnalazione: a Bosplans di Andreis è stata realizzata nel 2013 la Speleopalestra, utilizzando una falesia naturale già tracciata da un gruppo locale chiamato *I dannati di Bosplans*.

Quanto descritto evidenzia le notevoli potenzialità speleologiche e torrentistiche dell'intera Valcellina. Non a caso, l'impegno dei soci dell'Unione Speleologica Pordenonese del CAI è stato sempre costante, in stretta collaborazione sia con le amministrazioni comunali, sia e soprattutto con la popolazione locale che ha avuto modo di conoscere, tramite gli speleologi, le bellezze nascoste della loro valle.





1917: la Battaglia di Cimolais



È il 7 novembre 1917 quando il silenzio che avvolge Cimolais è bruscamente interrotto. Alle 19.00 violenti colpi rimbombano sulle pareti rocciose della vallata. Sono raffiche di mitragliatrici e bombe a mano in Forcella Clautana. Da una parte ci sono tre Compagnie Alpine del Battaglione Val Susa, due Compagnie di Bersaglieri e il XVIII° Reparto degli Arditi d'Assalto. Dall'altra il Battaglione da Montagna del Württemberg (WGT)¹, composto da truppe da montagna scelte, comandate dal Maggiore Sproesser e dal giovane Tenente Erwin Rommel: provengono dalla Val Tramontina e puntano al Passo Sant'Oswaldo, per scendere a Longarone dove intendono fermare la 4^a Armata italiana, in ritirata dal Cadore a seguito dello sfondamento nei pressi di Caporetto-Plezzo-Tolmino. L'esercito austro-ungarico lo rincorre invadendo il Friuli e penetrando nella montagna pordenonese. Compito degli Italiani è resistere per rallentare l'avanza del nemico. Nonostante l'eroica resistenza a Forcella Clautana, consapevoli del proprio inevitabile destino, gli italiani la abbandonano nella notte, scappando verso Claut e posizionandosi appena fuori Cimolais in direzione del Passo Sant'Oswaldo.

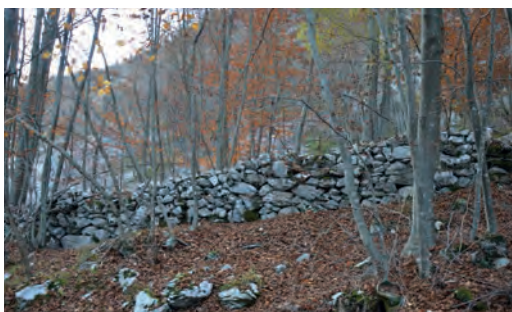
Il giorno successivo, all'alba dell'8 novembre, il WGB conquista senza ostacolo la for-

cella, si lancia all'inseguimento e alle due di pomeriggio entra a Claut per proseguire verso Cimolais ove giunge verso sera: «Sembra che il nemico si sia allontanato in direzione Longarone. [...] Il tenente Streicher e io entriamo a cavallo a Cimolais. Il sindaco ci saluta con squisita cortesia. Dice che è già stato preparato tutto per le truppe tedesche. Poi vorrebbe subito consegnarmi la chiave del municipio. Dobbiamo fidarci di lui? Che non si tratti di una trappola del nemico? Tanto per essere sicuro mando alcuni ciclisti a perlustrare un tratto della strada che in direzione ovest porta a Longarone. [...] Ormai è buio ma ritornano segnalando che il nemico ha preso posizione sulle pendici del Monte Lodina e del Monte Cornetto e si sta trincerando alacremen-²».

Le trincee citate da Rommel sono tutt'oggi visibili: si tratta di muretti a secco costruiti dagli italiani nella notte tra l'8 e il 9 novembre 1917 in tutta fretta e con materiale presente in loco. Si trovano appena fuori Cimolais, perpendicolarmente alla rotabile verso il Passo Sant'Oswaldo, poche decine di metri oltre la Chiesetta delle Anime (situata a bordo strada), per sbarrare la marcia verso Erto. Sul lato destro si appoggiano alla base della strapiombante parete del Lodina, per poi salire

1 Il nome completo è: Württembergisches Gebirgs-Bataillon. In acronimo WGB

2 Erwin Rommel, *Fanterie all'attacco*, traduzione di Giorgio Cuzzelli, Longanesi, 1972



sul lato sinistro della valle sopra una dorsale. Alcuni mitraglieri italiani sono posizionati negli anfratti delle ripide pendici del Lodina e del Cornetto, pronti a fare fuoco sulla carrareccia. Scrive ancora Rommel: «uscendo cento-cinquanta metri dal paese scorgiamo nella penombra una serie di lampi a semicerchio sulle pendici davanti a noi. Pallottole di mitragliatrice e di fucile si conficcano schioccando nel manto stradale e ci fischiano intorno alle orecchie. Entro pochi secondi i ciclisti saltano a terra, quelli che erano a cavallo pure, mentre gli animali ritornano al galoppo a Cimolais. Poco dopo tutto il comando esplorante si trova riunito nella cappelletta [...], nessuno è stato colpito. Le pareti della cappelletta ci proteggono dal nutrito fuoco che si concentra ora sul nostro rifugio. [...] Quando il fuoco diminuisce un po' di intensità [...] balzando da copertura a copertura [...] riusciamo tutti a ritornare a Cimolais illesi».³

Nel frattempo il Sergente Maggiore Dobelman sale sul campanile di Cimolais con un binocolo e grazie alle vampate degli spari osserva l'intero andamento delle posizioni italiane. I tedeschi potrebbero sferrare un attacco frontale nel fondovalle ma verrebbero

decimati dalle mitragliatrici italiane arroccate sulle pendici laterali. Rommel fa sistemare delle mitragliatrici su Quota 937 m slm, sopra alla Chiesetta Alpina, da dove il tiro è ottimo per neutralizzare il nemico.

Alle 9.00 Rommel ordina di aprire il fuoco e annienta le posizioni italiane sul Monte Cornetto. Scrive: «Il tiro delle nostre armi diventa sempre più efficace. [...] Sul versante opposto vediamo uomini precipitarsi verso il basso nella stretta trincea ma anche questa posizione è per loro precaria. A questo punto la 3^a Compagnia riceve l'ordine di passare subito all'assalto lungo i due lati della strada del passo. Il reparto non ha più nulla da temere. Ora le posizioni italiane a sud della strada cominciano a vuotarsi: gli uomini ripiegano. Ma l'avversario ha difficoltà a sgusciare tra le strette maglie del fuoco tedesco. Una buona parte dei fuggiaschi viene falciata in pochi minuti. [...]». Vinta l'ultima resistenza, Rommel si lancia all'inseguimento degli italiani in fuga, superando rocambolesche avventure nella gola del Vajont e raggiungendo Longarone dove sbarrerà la fuga degli italiani che si stanno ritirando dal Cadore. Ma questa è un'altra storia.

Ringrazio Rita Bressa per la preziosissima collaborazione.

BIBLIOGRAFIA:

- Erwin Rommel, *Fanterie all'attacco*, traduzione di Giorgio Cuzzei, Longanesi, 1972
 Marco Rech, *Da Forcella Clautana al Piave*, Museo Casa Clautana, Tipografia Editoria DBS, 1999
 Fulvio Comin, *La Prima Guerra Mondiale nel Friuli Occidentale*, Biblioteca dell'immagine, 2015
 Rita Bressa, *Cimolais ieri e oggi*, Lis Aganis, Spilimbergo, 2019
 Tullio Trevisan, *Gli ultimi giorni dell'armata perduta*, Gaspari Editore, Cormons, 2008

³ Ibidem

Un meleto in Val Pentina

Immersi nella natura, Marco Tinor e Diana Stradella portano avanti l'impresa di famiglia, nel rispetto dell'ambiente

Una bambina di otto anni, Marie, rientrata dopo una "battuta di caccia" a fare *dolcetto scherzetto* è entusiasta di vivere immersa nella magica Val Pentina, a Barcis. «Qui le poiane e le volpi mangiano le galline!», dice la bambina e Diana, la mamma, conferma: «Si vive bene qui, il ritmo è meno frenetico, tutto è più sano e i bimbi crescono all'aria aperta. È normale aprire la finestra il mattino e vedere i cervi nel cortile. Certo, ci vuole capacità di adattamento: se sei abituato a ogni tipo di comodità la montagna non fa per te. Il segreto di tutto è la volontà, la passione». E di passione **Diana Stradella e Marco Tinor**, titolari dell'azienda agricola e agriturismo "Pian dei Tass" ne hanno veramente tanta.

Marco come è nata la vostra idea di impresa?

Mio padre, Mario, abita in questa casa da quando era ragazzo. Dopo alcuni anni da emigrante, rientrato, ha deciso di piantare nei prati antistanti un frutteto. Io intanto facevo l'istituto agrario e la passione per l'agricoltura e la natura cresceva costantemente. A fine anni Novanta abbiamo deciso di ingrandire il frutteto e abbiamo capito che poteva diventare l'attività economica che ci avrebbe permesso di vivere in un luogo magico come la Val Pentina. Così all'attività agricola abbiamo unito quella di accoglienza, ristrutturando un fabbricato in pietra nei pressi



della struttura ricettiva. Nel 2007 abbiamo aperto l'azienda agricola e avviato l'attività di produzione di mele e succo di mela, mentre nel 2011 abbiamo aperto il laboratorio per la trasformazione.

Perché avete scelto proprio le mele?

Quassù l'inverno è rigido e da metà dicembre a metà febbraio non arriva luce in valle. Dunque è necessario trovare un tipo di coltura che resista e si adatti a queste condizioni: le mele sono perfette! Abbiamo scelto varietà resistenti come le *Pinova*, *Topaz*, *Mairac*, *Braeburn*, *Galiwa*, *Elstar*, *Renè*... Più è accentuata l'escursione termica più i frutti acquistano coloritura. Certo, non sono belle esteticamente come quelle che siamo abituati a trovare nella grande distribuzione, ma sono sane, anche perché noi facciamo solo biologico.

Cosa implica una coltivazione biologica?

Nel biologico i trattamenti sono ridotti al minimo, quindi il frutteto non viene spinto a



livelli di produttività esagerati, vogliamo un prodotto di qualità. Se l'aspetto delle mele può apparire meno bello, di certo sono più genuine e hanno un gusto del tutto particolare. Brutte ma buone.

Come si coltivano?

Ci vuole pazienza. Intanto bisogna attendere la fioritura a fine marzo, che è un momento eccezionale. In questo periodo liberiamo nel frutteto i bombi (in montagna il clima è troppo rigido per le api), che si comportano da operai naturali dell'impollinazione. È importante sostenere l'impollinazione con i bombi anche perché sono una garanzia di produttività. Nel corso della primavera e dell'estate si forma il frutto al quale applichiamo pochissimi trattamenti, proprio in virtù del regime biologico. A metà settembre il frutto è pronto per essere raccolto e con l'aiuto di amici e sostenitori siamo in grado di produrre molti quintali. Quando va bene, perché due anni fa la tempesta Vaia ha devastato tutto.

Che danni ha provocato il passaggio di Vaia a fine ottobre 2018?

Sono stati giorni terribili: vedevamo gli alberi cadere dalle finestre di casa, i torrenti erano in piena e il vento sempre più forte. Le finestre addirittura vibravano e la notte sentivamo il rumore degli schianti. Una di quelle

notte ho puntato la torcia verso il frutteto senza riuscire a vederlo. Il giorno successivo mi sono reso conto che non c'era più. Era stato completamente distrutto! Siamo rimasti senza parole, l'impatto è stato terribile. Ci è voluto un po' per accettare il fatto. Poi però non restava che rimboccarsi le maniche e anche grazie all'aiuto della Coldiretti e delle aziende del gruppo "Terre del Fvg", di cui siamo parte, abbiamo ripiantato tutto. Questo è il motivo per cui abbiamo un frutteto molto giovane.

Oltre alle mele producete anche succo...

Sì, le mele vengono prima lavate, poi macinate, poi pressate per estrarre il liquido, che viene lasciato decantare una notte in apposite cisterne. Dunque è pronto per essere filtrato, pastorizzato e infine imbottigliato. Una parte la vendiamo direttamente noi, una parte la vendiamo a Gruppi di Acquisto Solidali o a negozi specializzati per la vendita di prodotti biologici.

Avete progetti nel cassetto?

Abbiamo appena acquistato i materiali per produrre aceto di mele: dal prossimo anno ci proveremo. Ci piacerebbe anche produrre il sidro di mele, che è succo fermentato fino a raggiungere tra i 4 e i 5 gradi alcolici. Qui c'è il nostro futuro, questa è la nostra vita.



Dalla riscoperta del pino mugo alla coltivazione delle stelle alpine

Il vivaio di Marco, 27 anni, è collocato lungo la strada che da Claut porta a Cimolais, più o meno di fronte alla zona industriale di Pinedo. Un piccolo tratturo sterrato entra a destra e attraversa per poche decine di metri le sue coltivazioni sino a raggiungere le serre del vivaio. E' qui che vengo accolto da Marco e dal suo splendido cane. Subito mi incuriosisco alla sua storia:

Marco come ti è venuta l'idea di aprire un'attività di questo tipo?

«Io sono di Cordenons e ho fatto l'Istituto Agrario di Spilimbergo e per tre anni ho studiato Sistemi Montani e Forestali all'Università di Udine. Poi però ho deciso che volevo concretizzare le mie competenze spendendole nel mondo del lavoro. Prima di fondare questa realtà ho cercato terreni in vendita ed in affitto in Valcellina e in Trentino. Purtroppo la ricerca non è andata a buon fine.»

E poi come sei ritornato qui in Valcellina?

«L'amore per quei posti che fin da piccolo frequentavo, così selvaggi e particolari ha prevalso e sono tornato a Claut dove ho concretizzato il mio sogno: l'azienda agricola.»

Cosa fa la tua azienda agricola?

«Prevalentemente tre tipi di attività: vivaio (vendita fiori e piantine, attività principale); vendita delle piante e specie tipiche del Parco Dolomiti Friulane e coltivazione di Stelle Alpine. La stella alpina è una pianta che si



adatta a qualsiasi tipo di terreno a pH basico, anche ghiaioso come quassù. Ah, dimenticavo: oltre a prodotti di cosmesi come creme all'estratto di Stella Alpina, Calendula, Malva faccio anche la grappa e il Liquore al Pino Mugo e la grappa alla Stella Alpina con aggiunta di Camomilla. Vuoi Assaggiarla?» Non posso rifiutare e inizio a deliziare il mio palato con queste prelibatezze eccezionali. Tra un bicchierino e l'altro non poteva mancare qualche considerazione in merito alla gestione pubblica: «purtroppo a volte mancano competenze specifiche negli amministratori della montagna friulana. Nonostante ciò devo ringraziare il sindaco Protti di Ci-

molais che fin da subito mi ha dato fiducia e aiuto. In Trentino comunque spesso il sindaco è un allevatore o un agricoltore che sa bene come aiutare i produttori del posto. Poi la burocrazia è sempre un grande ostacolo ed a ciò si aggiunge il problema del frazionamento fondiario: un piccolissimo pezzo di terra appartiene a diciotto proprietari! Spesso è anche difficile rintracciarli perché sono emigrati in Francia... Insomma, si potrebbero fare molte cose per favorire lo sviluppo del territorio.»

Tu invece che progetti hai per la tua azienda?

«Intanto vorrei costruire qui a fianco un'aula didattica per fare attività non solo con i bimbi e i giovani ma anche con i professionisti del settore: ho già contattato un mio ex professore di economia montana dell'università con il quale sto condividendo molti progetti. Poi voglio fare un laboratorio per la trasformazione dei frutti di bosco, lamponi e more, che vorrei coltivare in un ettaro di terra qui dietro. Mi piacerebbe fare marmellate e succhi, ho già preso contatti con un produttore di Sauris che fa la stessa attività. Infine, dal prossimo anno inizierò a produrre l'olio essenziale di Pino Mugo.»

La lavorazione del Pino Mugo era una attività tipica dell'alta Valcellina fino agli anni '50 dove le fabbriche che ne estraevano l'olio essenziale erano numerose. La raccolta del Mugo dava lavoro a molte persone e garantiva sussistenza a molte famiglie. Tu stai riprendendo la tradizione. Quindi come si estrae l'olio essenziale?

«È semplice: basta avere una caldaia simile ad un alambicco. Si mette un po' di acqua

sul fondo, si posiziona una rete metallica sopra la quale si butta il trinciato del mugo (insieme di rametti, aghi, pigne) tagliati in primavera, si posiziona un'altra rete sopra in modo da pressare il tutto e si porta ad ebollizione. Il contenuto che ne esce è l'olio che essendo idrofobo si separa da solo dall'acqua (idrolato).»

Qual è il suo impiego?

«Beh si può fare di tutto, può essere usato come aerosol, per fare massaggi, come sapone o per essere messo nei diffusori di profumo ambientali. È un prodotto tradizionale ma allo stesso tempo innovativo.»

Il tuo futuro è costellato da molti progetti:

«Certo, qui ho investito la mia vita, questo è il mio futuro! Sono speranzoso anche perché vedo molti giovani del posto che hanno passione per queste attività e che provano a mettersi in gioco nonostante qui in montagna sia dura. Questo è incoraggiante!»

PS: Le intense nevicate dei primi giorni del 2021 hanno recato ingenti danni alle serre di Marco, provocandone lo sfondamento totale. Non sarà per lui facile ricostruire da zero l'attività. Chi ha piacere può aiutarlo acquistando i suoi prodotti. Forza Marco!



Lavorare con le vette negli occhi

Azienda Saliè: dalle piante officinali alla fattoria didattica

«In zone marginali, come la nostra, un'impresa agricola deve saper diversificare, per far fronte anche a periodi difficili come quello che stiamo vivendo. Il lato negativo è che serve molto lavoro e non sempre la fatica è adeguatamente ricompensata», afferma Carlo Santarossa, titolare dell'azienda agricola Saliè a Claut.

Quali sono i vostri prodotti?

Principalmente coltiviamo piante officinali, in parte da essiccare in parte da utilizzare per l'estrazione degli oli essenziali. Ci dedichiamo anche ai piccoli frutti freschi e allo zafferano. Alleviamo api per il miele e stiamo avviando un percorso di fattoria didattica e sociale. L'azienda ha una superficie di poco più di due ettari: è molto piccola dal punto di vista agricolo, ma rispetto alla zona in cui ci troviamo, invece, è grande. Questo territorio è complesso: serve un notevole carico di lavoro per ottenere quantità di prodotto che a volte non soddisfano le richieste del mercato ed è difficile incrementare la produzione.

Cosa l'ha spinto a fare una scelta così coraggiosa?

Per me è una fortuna poter essere libero di fare ciò che mi appassiona, in un posto che ho scelto. Sono partito da una riflessione sullo stile di vita moderno, che ci porta a inseguire il profitto a scapito di quello che è l'aspetto naturale della vita. Ho cominciato a frequen-



tare le montagne per gioco, scalando le vette, poi ho deciso di fermarmi nel fondovalle e dare corpo al mio sogno. Prima osservavo le valli dalle vette, ora contemplo le vette dalla valle. Devo essere sincero, lo faccio con un po' di nostalgia. Ci tengo però a dire che, nonostante abbia dipinto la mia scelta bucolica, bisogna sapere che ci sono costi da pagare. Servono un impegno e una capacità di organizzazione di gran lunga superiori a quelli richiesti nelle città. In ogni caso non c'è nulla di coraggioso.

Come si coniugano i vostri prodotti con la tradizione e la specificità del territorio montano?

Per certi aspetti sono innovativi, per altri sono parte della tradizione. Ad esempio, le piante officinali sono da sempre utilizzate nella vita quotidiana e si trovano in molti prodotti tipici delle montagne, pensiamo ai formaggi erborinati. La coltivazione delle

erbe in senso moderno è però lontana dalla tradizione e lo è ancor più l'estrazione di oli essenziali. C'è tuttavia una peculiarità. Nella piana tra Claut e Cimolais, speciali condizioni microclimatiche consentono la crescita spontanea del pino mugo nei prati incolti, nonostante la quota relativamente bassa. Di qui è nata l'antica tradizione di estrarre il mugolio. In questo senso, il nostro olio essenziale di pino mugo, fatto con tecniche moderne, ha radici nel passato.

Qual è il legame con il territorio e cosa rappresenta la vostra realtà per l'economia della valle?

L'azienda è giovane, in fase di sviluppo e di dimensioni ridotte, quindi non c'è un legame così stretto. Mi piace pensare però che sia un esempio. Altri, come me, potrebbero trarre ispirazione per dare un contributo concreto a mantenere viva la montagna. Nel mio piccolo, mostro una delle possibilità, ricordando che le attività economiche devono essere adatte all'ambiente, devono tutelarlo e non depauperarlo.



Vi siete aperti anche al mondo della scuola, è un bel messaggio quello che portate ai ragazzi...

Vorremmo far conoscere a bambini e ragazzi i processi di produzione alla base dell'attività agricola. Mi ha dato molta soddisfazione la visita delle classi della scuola media di Claut che, con la professoressa di tecnica, hanno avviato un percorso alla scoperta delle attività produttive della valle. Dare l'esempio alle nuove generazioni è in linea con il motivo per cui ho avviato la mia attività.

Infine, quale dovrebbe essere il supporto per chi vuole investire in un'attività economica in montagna?

Nella mia esperienza, arrivando dalla pianura, credo serva un supporto alla conoscenza del territorio, per comprendere come funziona la vita in montagna, come organizzarsi al meglio, come integrarsi in una nuova comunità. Le piccole comunità sono delle grandi famiglie, con vantaggi e svantaggi. Una volta entrati, sta a noi fare la nostra parte. Voglio fare una precisazione: parlando di investimento non dobbiamo pensare solo al relativo tornaconto per il singolo, ma per la collettività. Lo stare in montagna significa non abbandonare il territorio, prendersene cura e lasciare alle generazioni future qualcosa di più di quello da cui siamo partiti. La mia vita intesa come comfort in senso moderno è tutto tranne che agiata, ma è semplice e molti amici mi dicono che abito in paradiso. Ma loro sarebbero disposti ad affrontare il costo (non monetario) di vivere in questo paradiso? E allora, per tornare alla domanda: il supporto non va rivolto all'attività economica ma va inteso come di tipo sociale, per l'integrazione.

Le nostre isolate Dolomiti



Le Dolomiti friulane appaiono così distaccate e apparentemente impenetrabili da aver suscitato anche negli animi di grandi alpinisti sentimenti contrastanti. Scriveva Napoleone Cozzi oltre un secolo fa: *“La Val Montanaia ha una fisionomia feroce. Non spiana un prato a temperare la sua triste monotonia; non improvvisa una radura a velare le asprezze, le nudità delle sue grigie muraglie; ma appiatta un branco d’arbusti scheletriti dentro alle buie nicchie o li spinge su per le ritorte gallerie, solo per aggiungere colla loro cupa tonalità nuove tetraggini; ed erge un tronco squarciato sui dossi deserti, e rizza un abete intisichito sull’orlo dei precipizi, e danna a vivere, nelle condizioni più avverse, il faggio solitario che, dalle negre fenditure, sporge implorante le sue radici sterrate.* (N. Cozzi, Il Campanile di Val Montanaia, in “Alpi Giulie”, VIII 1903, p.52)”.

Ma alpinisti, noti e meno noti, hanno comunque varcato le porte di questo giardino segreto per salirne le cime e lasciare il ricordo del loro nome su queste montagne. La Gherbaz, la Pacifico, la via degli Scoiattoli, quella dei Clautani o dei Triestini. Vie più o meno difficili, più o meno lunghe, ma calate in un ambiente che riesce sempre a deflagrare con la sua potenza nei cuori di noi alpinisti. Nonostante la loro bellezza, queste montagne rimangono comunque un’oasi di isolata



tranquillità perché la loro *wilderness* tiene lontani i più. C’è però chi ha imparato l’affetto per questi posti ed è tornato spesso a ricercare la gioia che possono dare i luoghi amati. Come gli amici che ritagliano per questo notiziario un frammento delle loro esperienze sulle Nostre Dolomiti.

La magia dei Libri di San Daniele



Adagiati su un pianoro a oltre duemila metri, tra le cime del monte Piave e del Borgà, spesso nascosti dalle nubi, i Libri di San Daniele sono una delle meraviglie delle Dolomiti friulane. Un teorema di lastroni di roccia, impilati uno sopra all'altro come colonne di libri. Come la disordinata libreria di un gigante, che frequenta la solitudine delle vette alla ricerca di pace e di ispirazione.

I Libri di San Daniele sono un luogo magico, una sorta di Zabriskie Point delle nostre montagne. Un ambiente onirico, lunare, di difficile accesso (per fortuna). Nulla di straordinario, ma comunque raggiungibile attraverso sentieri che comportano strappi significativi (1.000-1.200 metri di dislivello), quantomeno se si percorre la via classica, che sale dal paese di Casso e che per lunghi tratti scorre sopra la valle del Piave.

Un altro itinerario consigliato (per la bellezza dei luoghi e per la minore difficoltà) è quello che parte dal Rifugio di Cava Buscada di Gianpietro e Roberta Corona, imboccando il sentiero Cai 381.

Lungo questa via, che sale prima tra boschi di faggi e poi tra ghiaie e pini mughi, si arriva a Forcella Borgà e al bellissimo e panoramico filo di cresta che passa poco sotto al Monte Sterpiz. Il panorama da qui è magnifico: è possibile nelle giornate più limpide spaziare a 360 gradi e vedere il riflesso del mare, sino

alle più alte cime austriache. Quindi, procedendo verso Ovest, si arriva tra nubi e prati d'alta quota, ai mitici Libri, un tempo cava di pietra per i tetti delle case ertane e cassane, oggi meta sognata di escursionisti e di appassionati di fotografia paesaggistica.

Ma dal Rifugio Cava Buscada, aperto solitamente da maggio alla metà di ottobre e raggiungibile attraverso una pista forestale che parte da Casera Mela, più o meno a metà della Val Zemola, è possibile programmare visite anche ad altri luoghi di rara suggestione. Oltre alle interessanti cave di marmo rosso, che sono nei pressi, da lì si può scollinare oltre il monte Buscada, ammirando a destra il prato verticale della Palazza in tutta la sua vastità, mentre nugoli di camosci si spostano da una parte all'altra della sterminata prateria.



Sul crinale del Buscada l'occhio può cadere sul sottostante Cadore e sulla valle del Piave. Oppure ammirare lo spettacolare anfiteatro dolomitico di cime famose come il Pelmo, il Civetta e l'Antelao.

Di fronte, sulla sinistra c'è la parete liscia a strapiombante del Monte Borgà. Le due montagne sono divise da una stretta intercapedine, una gola nota come valòn di Buscada. Qui si apre una gigantesca nicchia, con una maestosa volta sorretta da una sola colonna, che sembra stata disegnata da un grande architetto del Rinascimento. In quella grotta bivaccarono generazioni e generazioni di cacciatori e anche mandrie immense di



camosci. La Val Zemola e i Libri di San Daniele saranno tra i luoghi celebrati nel documentario "Le 7 Meraviglie del Friuli Occidentale" in uscita nella primavera 2021.



Val Montanaia, asilo e intimo rifugio



Un posto che per noi pordenonesi, allora giovanissimi e appassionati di montagna, è stato una sorta di asilo, di scuola, di casa e, non di rado, di intimo rifugio. Là abbiamo mosso i primi passi di montagna, ospiti insaziabili del Rifugio Pordenone, dove gli indimenticabili custodi di allora, Cia e Guido, non mancavano di darci cibo per il corpo ma anche affetto e amicizia mai bastanti in quegli anni adolescenziali. E, a quanto mi raccontano, Marika e Ivan, attuali custodi e alpinisti di valore, non sono da meno.

Luogo fortunato il Rifugio Pordenone.

Quel posto si chiama Val Montanaia, lì siamo

cresciuti, siamo diventati adulti, abbiamo imparato a vivere, a stare insieme e stare soli, a essere leali, a litigare e a riappacificarci, insomma, si può dire che lassù, in quella valle, siamo diventati uomini.

Come descriverla? Come si può descrivere in modo efficace la perfezione? Le forme, le dimensioni, la disposizione delle rocce che le danno forma?

Anche elencando minuziosamente tutti gli elementi che la compongono, si rischia di non dire abbastanza.

È un luogo che non dovrebbe essere semplicemente visitato e guardato, è un posto che

deve essere visto, capito, respirato e infine non potrà che diventare immancabilmente amato.

Frequento l'ambiente alpino sin dai primi anni di vita e oggi, nonostante il mio tempo sia diventato molto adulto, devo constatare che non c'ho fatto ancora l'abitudine. Ogni volta che parto per la montagna – ancora lo faccio – una certa emozione mi si agita dentro, il respiro si fa impercettibilmente più affrettato e sono preso dal piacere che proverò approssimandomi alle sue mutevoli pendici, alla molteplicità dei suoi colori, alla piacevolezza dei profumi, agli improbabili disegni delle sue creste, alla dolcezza musicale del torrente, al soffio leggero del vento, alla trasparenza dei suoi infiniti panorami.

Tutto questo continua a sollecitare piacevolmente i miei sensi che, col passare degli anni, mi accorgo, non hanno perso intensità percettiva. Anzi, lentamente hanno insinuato in me la palpabile sensazione di sentirmi io stesso parte di loro e con tutte loro formare un meraviglioso unico.

Ecco, col pensiero sono ancora una volta in Val Montanaia. Da tanto tempo, oramai, non conto più le volte che ho risalito questa valle, lungo i suoi ghiaioni, i suoi tratti rocciosi, i suoi cuscini d'erba. Non conto più le volte che ho respirato la sua frizzante aria, che mi sono dissetato al suo torrente bevendo la fresca acqua proprio lì, al suo calmo e gorgogliante sgorgare dalle rocce scomposte, che mi sono riscaldato al suo sole inebriandomi di luce, che ho riposato durante le sue notti silenziose assorbendo la fresca umidità, contando le stelle, seguendo il lento percorso della luna dal suo apparire da dietro cima

Meluzzo, al suo passaggio sopra il Campanile sino a valicare la cresta della Pala Grande portando il suo chiarore nelle valli vicine.

In quelle notti l'assenza di inquinamento luminoso e la nitidezza dell'atmosfera, disteso sull'erba con gli occhi rivolti al cielo, ho potuto apprezzare l'incredibile numero di stelle che abitano il cielo. Inoltre, osservare il netto profilo nero delle creste intorno mi dava l'affascinante sensazione di percepire il termine della terra e l'inizio dell'infinito, ricavandone la sensazione palpabile della vertiginosa immensità che mi stava intorno. In quei momenti, ricordo, una vaga ma concreta sensazione di timoroso sgomento si agitava in me. E quante notti ho passato al Bivacco Perugini che oggi, forse, potrebbe anche essere considerato superfluo, ma per noi che avevamo come base di partenza la lontana Cimolais e tutto il resto... a piedi, costituiva un sicuro punto di arrivo e stimolante luogo di partenza. Una fidata ancora di sicurezza.

Lì, ho trovato l'opportunità di godere della magnifica compagnia di altri amici con i quali condividere la stessa passione per la montagna, ma anche di cogliere occasioni impagabili di essere solo, solo non come solitudine ma come modo di stare con me stesso, sentendomi difeso e protetto dalla particolare conformazione di quell'ambiente che invita a piacevoli riflessioni altrimenti improbabili.

La Val Montanaia, pur avendo avuto l'opportunità di frequentarla con assiduità, non ha mai mancato di regalarmi scoperte di ambienti nuovi, non visti prima; di regalarmi emozioni sempre diverse, di vivere avventure prima sconosciute.

La sorpresa di Cima Meluzzo, vetta dimenticata



Stiamo salendo verso la cima, seguendo ometti di sassi sparsi qua e là. Non c'è una via obbligata, del resto l'ambiente è fatto di rocce rotte, ghiaie e altre rocce più o meno instabili. Poi eccoci sotto l'ultima fascia da oltrepassare. Un passo dopo l'altro, superiamo l'ultima difficoltà. Attorno, il pubblico delle grandi occasioni ci osserva silente: le guglie degli Spalti di Toro guardano due poveri umani che solcano una delle cime meno ambite della Val Montanaia, nella quale solitamente domina il campanile più bello del mondo, tanto desiderato dalla massa di visitatori. Del resto pensavamo di percorrere l'itinerario alpinistico Micheluz, che non calca alcuna cima. Chi avrebbe pensato di salire sulla "dimenticata" Cima Meluzzo?

Tra tutte le cime della Val Montanaia, più delle altre questa si sporge verso l'omonimo Pian Meluzzo, ai piedi del Rifugio Pordenone. Luca Visentini così la descrive: «Avanza col proprio spigolo meridionale a mo' di prua verso il libero cielo cimoliano». Sebbene la sua mole sia di tutto rispetto e il suo spigolo Sud meravigliosamente vertiginoso, sono più famosi i due avancorpi che concludono questo ramo dei Monfalconi fin sopra il tetto del Rifugio Pordenone: l'Anticima Meluzzo, dove sale il noto diedro della Via Micoli - Soravito, e il Campanile del Rifugio.

Cecilia e io saliamo lungo il sentiero della



Val Montanaia. Sono da poco passate le 7 di mattina e abbiamo davanti una nutrita carovana diretta al Campanile. Ce ne allontaniamo imboccando l'itinerario alpinistico Micheluz. Il sentiero ben presto si riduce a una labile traccia su ghiaie, con qualche interruzione franosa. Valichiamo una serie di forcellette, tra simpatici torrioni e belle visuali sul Gruppo del Pramaggiore. Finalmente si inizia a salire imboccando una serie di canali detritici, nei quali non manca la gioia di arrampicare su ghiaia e rocce friabili. Usciti dall'ultimo canale, rimane da affrontare una bella rampa di roccia

e mughi, che aiutano nel salire. Si esce ora su una spalla coperta di mughi e finalmente ci troviamo a ridosso di Cima Meluzzo, che si presenta con il suo ardito e meraviglioso spigolo Sud. Da qui in poi il Micheluz prende maggiori connotati alpinistici. Infatti, dopo aver valicato un'esposta forcelletta alla base del giallo spigolo Sud, intraprendiamo una cengia che ben presto s'interrompe e costringe a un passo nel vuoto (10 m, II grado, 3 ch. di cui uno raddoppiato). Abbiamo una mezza corda e decidiamo di legarci.

La cengia prosegue sempre bella ed esposta, con un gran panorama verso la Val Meluzzo e la Val Postegae, fino a entrare in un gran canalone scuro e umido. Ora sì che ci sentiamo nelle Dolomiti! Con un minimo di occhio lo superiamo, cercando sempre i passaggi più facili (mai oltre il I grado sup.), con un solo tratto molto esposto con il quale si evita, per rocce gradinate, il "solito" maso incastrato. Finalmente usciamo su una comoda spalla di nuovo ai raggi del sole! Il panorama spazia su tutta la Val Monfalcon di Cimoliana e davanti a noi abbiamo le articolate pareti di Cima Meluzzo e Cima Montanaia. Quante belle crode ci circondano!

Poco oltre questo enorme pulpito sospeso tra le pareti, c'è il breve canale che conduce a Forcella Meluzzo. E qui sorge un dubbio: proseguire oltre lungo il Micheluz o salire su verso la forcilla in questione e poi verso Cima Meluzzo? Ben presto stiamo risalendo il fondo erboso del largo canale verso la forcilla, che in ultimo si presenta roccioso. Trattasi di un salto di una dozzina di metri quasi di II grado di roccia perlopiù discreta e in uscita il solito mugo aiuta a raggiungere Forcella Meluzzo (1990

m). La vista ora spazia sugli Spalti di Toro che, tutti in fila, attorniano il Campanile. Verso Sud ora imbocchiamo una larga bancata detritica e appena la parete di sinistra diventa facile, iniziamo la salita di facili roccette (I grado). Giunti sotto l'ultima parete, ci portiamo nel suo settore destro che appare più facile da salire, ma, dopo qualche metro di arrampicata, notiamo che su un'esile cengia verso sinistra ci sono degli ometti. Ci fidiamo del nostro intuito e tiriamo su dritti, anche perché la roccia è buona e non supera il II grado (20 m, II grado, 1 ch.). L'uscita su ripide ghiaie non è delle migliori, ma passiamo e risaliamo la cupola finale. Qui incontriamo le famose cavernette, spettacolari e quanto mai inaspettate a pochi metri dalla cima. Evocano stupore e tolgono per qualche istante la stanchezza e i timori per la discesa, ed evidentemente è un fatto umano comune. Infatti nel lontano 1903 proprio i primi salitori di questa cima, Gunther von Saar e Victor Wolf von Glanvell, dopo essersi «molto divertiti a sgusciare per queste strane cavità», come scrisse von Saar, raggiunsero la tonda cima.

Il panorama è strepitoso, anche se il meteo si è un po' incupito. Firmiamo lo storico libro di vetta portato nel 1965 da Del Zotto e Francescutti del Cai di Pordenone e torniamo cautamente sui nostri passi.

Per scendere gli ultimi 20 metri di II grado, facciamo una calata in corda doppia su uno spuntone nel lato Est della fascia rocciosa. Dalla Forcella Meluzzo con un'altra doppia di 15 metri (cordino di calata tra i mughi in forcilla) torniamo sul Micheluz, che a ritroso ci riporta lungamente in Montanaia e poi giù fino al Rifugio Pordenone, dove birra e pastasciutta da Marika e Ivan ci ristorano alla grande!

Avventura tra i bivacchi



Le parole che state leggendo sono nate in un periodo in cui le montagne sembrano lontanissime. È novembre 2020 inoltrato, il Friuli è zona arancione e chissà quanto tempo dovrà passare prima di tornare in montagna. Fortunatamente, i ricordi giungono in nostro soccorso e pianificando i prossimi trekking, non possiamo fare a meno di ripensare a un episodio che abbiamo vissuto la scorsa estate in Val Cimoliana e che ha fatto crescere in noi una nuova consapevolezza. È una calda giornata di agosto quella in cui, lasciata l'auto vicino al rifugio Pordenone, tiriamo fuori due zaini pesantissimi dal portabagagli. Siamo

qui non solo per ammirare uno dei luoghi più iconici della zona, il Campanile della Val Montanaia, ma anche per passare due notti in quota, in prossimità del bivacco Perugini e Marchi Granzotto.

Sulle nostre spalle gravano oltre quindici chili: l'accesso ai bivacchi è infatti interdetto (a causa delle restrizioni relative al COVID-19) e per ovviare a questa limitazione abbiamo con noi la tenda. Dopo due ore di fatica, raggiungiamo l'imponente e maestoso Campanile della Val Montanaia e, sinceramente colpiti dalla bellezza dell'ambiente circostante, pregustiamo il privilegio di montare la ten-

da in questo scenario unico. Il silenzio della montagna viene d'un tratto infranto da urla e richiami: un gruppo di ragazzi, incuranti del divieto, si prepara a trascorrere la notte nel bivacco Perugini: gridano, diffondono musica ad alto volume e accendono persino un fuoco (atto vietato all'interno del Parco Naturale).

Tre Cime di Lavaredo, Sellaronda, Lago di Sorapiss: sono molte le occasioni in cui ci siamo imbattuti in "escursionisti" del genere. Più che mai, quest'anno, la montagna sembra aver subito una vera e propria invasione da parte di coloro che si sono riversati in quota senza conoscere né rispettare l'ambiente alpino.

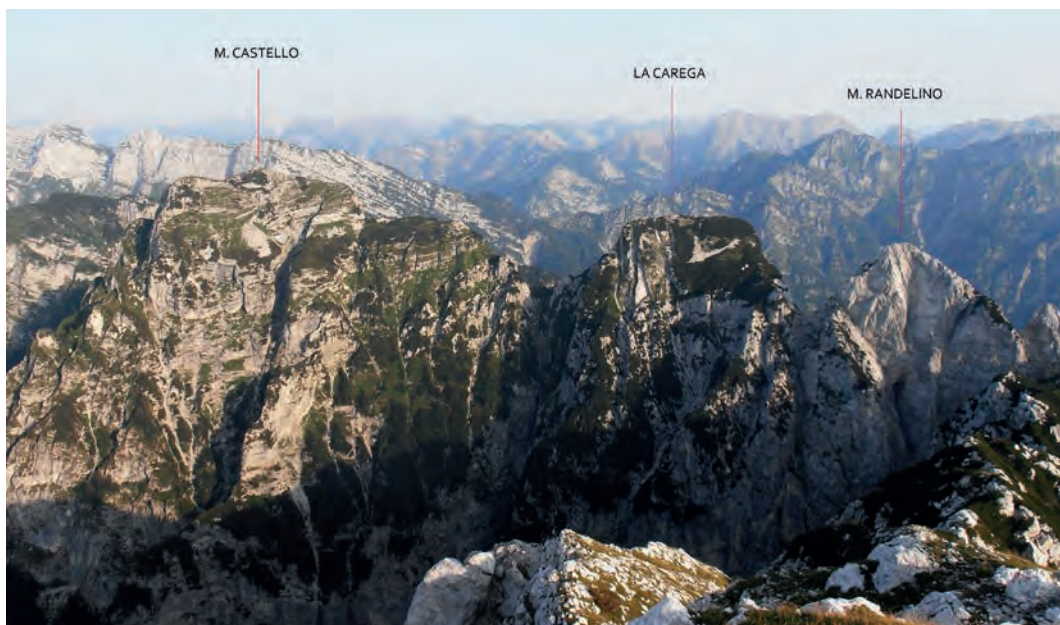
Il giorno successivo, presso il bivacco Marchi Granzotto, la situazione è opposta e rimaniamo molto colpiti dal fatto che una zona così vicina al Campanile sia quasi deserta. Siamo soli e rimaniamo rapiti dalla sontuosa bellezza dell'ambiente circostante: ancora una

volta realizziamo che spesso i luoghi meno conosciuti nascondono altrettante sorprese di quelli più famosi, senza nulla togliere all'unicità del Campanile. Il Monfalcon di Forni e i profili delle cime circostanti irrompono verso il cielo come guglie di cattedrali gotiche. La loro grandiosità è disarmante e suscita in noi un sentimento di riverenza. La seconda notte non la trascorriamo in una discoteca d'alta quota ma tra i crepitii delle pietre che si distaccano dalle pareti e il borbottio di un temporale che illumina di viola le pareti che ci circondano.

Il giorno successivo, tornando verso il rifugio Pordenone, non possiamo fare a meno di riflettere sul fatto che la Val Cimoliana non è solo il Campanile: le sue numerose cime ci invitano a riscoprire sentieri meno frequentati, fotografare scorci inediti, programmare escursioni fuori dagli schemi e impegnarci, più che mai, a condividere luoghi, esperienze e destinazioni che nessuno racconta.



Traversata per cresta dal M. Castello al M. Raut



Con l'andare degli anni ho capito la differenza tra gli escursionisti e i cacciatori. Pensavo che i cacciatori fossero i depositari della conoscenza della montagna. In parte è vero, però si tratta di un sapere antico che non si sviluppa.

Mi è capitato spesso di sentire dire loro le parole: di là non si passa.

Nella fattispecie, parlando con cacciatori di Andreis della dorsale tra il M. Castello e il M. Randelino, sono venuto a sapere che qualcuno di loro percorre quella cresta, ma dopo la vetta della Carega (o Caregòn a Frisanco) 1870.0 m, scendono sulla sella tra la Carega

e il M. Randelino quotata 1741.8 m che chiamano La Busa, dove abbandonano la cresta. Da La Busa per portarsi ancora verso oriente scendono alquanto nel canalone nord e poi traversano verso il Plan di Malgustà (Claps in Carta Tabacco). Conosco due cacciatori che hanno realizzato quella traversata, entrambi originari di Frisanco e uno di loro è paesano di Ruggero Petris.

Io che ho una cultura ottimistica non potevo capacitarmi del fatto che giudicassero impossibile proseguire per cresta oltre La Busa: non si passa? Dovevo andare a vedere!

Conoscevo la salita al M. Randelino dal Plan

di Malgustà, realizzata col Gloria, Francesco, Ruggero e Cappena: ne scrissi su questa rivista nel numero 30 della Primavera del 2007.

Così fidando sulle mie capacità ed attrezzandomi per un bivacco in Plan di Malgustà sono partito il 21 agosto del 2012. Il problema era l'acqua e il peso maggiore nello zaino era rappresentato da quella, di cui però me ne caricai solo alla sorgente sotto Navalesc. Poi ogni attrezzatura necessaria compresa quella per un bivacco. Se ci penso ora, non so dove prendevo il coraggio; avevo la balanza della gioventù e una buona dose di avventatezza.

Oltre il M. Castello la cresta si fa ripidissima e insidiosa: in qualche modo scesi sul lato Andreis.

Mi hanno riferito che un giovane andrea, intenzionato a ripetere le mie gesta, in quella discesa si è arenato ed è tornato a casa. Bisogna essere avvezzi ai prati in piedi! Da dire che, sceso dalla cresta, intuì che fosse possibile giungervi direttamente per il versante sud del M. Castello e così feci in seguito, aprendo di fatto una via direttissima sulla parete meridionale del monte.

La salita della Carega si svolge sul lato nord. Bisogna prima attraversare su una traccia di camosci fin sulla costola settentrionale ben sostenuta dai larici. La costola è quasi verticale. Mi viene in mente che un giorno portai Luca Gibello dalle parti delle Tranconere da dove si vede bene la Carega in tutto il suo aggettante versante nord. Luca è l'addetto alla Comunicazione del Club 4000, ne ha 75 all'attivo e di montagne toste ne ha viste di sicuro. Eppure quel giorno che gli raccontai e gli feci vedere come ero salito per la parete

nord della Carega restò meravigliato per l'arditezza della montagna. Disse che gli pareva un Pizzo Badile in miniatura!

La salita alla Carega non fu entusiasmante: dovetti indossare i ramponcini e salire a papera perché facessero presa; abbracciai ogni larice come fossero tante ancore di salvezza. Ma al termine della salita ritornai al sole ed agli amati mughi che mi depositarono sulla forcella detta La Busa.

Avvicinandomi scrutai il versante ovest del M. Randelino per scoprirvi un modo di passare.

Dalla Busa mi inoltrai in un canale ghiaioso tra una cresta sul versante andrea e la parete. In capo al canale una provvidenziale cengia mi permise di accedere alla cresta e alle sue rocce displuviali: a destra avevo un baratro di quattrocento metri e le rocce erano instabili, come del resto lo è tutto il frantumato M. Randelino!

Per arrampicare sul marcio bisogna essere leggeri e io probabilmente quel giorno levitavo in una catarsi di cui non ricordo assolutamente nulla. Era secondo, era terzo? Erano dieci metri o cento?

Dormii poco al Plan di Malgustà causa l'adrenalina che non riuscivo a smaltire.

Il giorno seguente salii in Raut e scesi per la Via da la Dova ottimamente pulita, segnalata e attrezzata dai fratelli Zerbinatti.

Insomma: prima traversata assoluta del M. Randelino da ovest verso est e prima traversata per cresta dal M. Castello al M. Raut; via nuova sul versante ovest del M. Randelino. Il tutto attende ancora una prima ripetizione. E dopo questo articolo credo che l'attesa si allungherà oltremodo!

Il nostro impegno per i sentieri del Parco



Nel Parco delle Dolomiti friulane, è compito dei volontari del Gruppo Sentieri della nostra Sezione intervenire con i segnavia del 353 e del 349, che partono dal Rifugio Pordenone, e del 359, che arriva al Bivacco Marchi Granzotto. In totale, nel 2020 il gruppo ha realizzato 63 uscite per 1.700 ore di lavoro, che hanno consentito di fare la manutenzione di 23 km di sentieri, anche con la collaborazione di altre associazioni quali Borctrail.

Nel Parco, il tratto più importante e più frequentato è il 353, fino al Campanile di Val Montanaia, simbolo dell'area protetta. Le precipitazioni, che hanno sempre più carattere estremo, provocano frequenti frane e smottamenti, con relative modifiche al tracciato. È necessario quindi, a primavera di ogni anno, fare un'ispezione e prendere provvedimenti. Nel 2020 l'unico intervento è stato quello di ridipingere il bivacco, che

era stato imbrattato. Per il 2021, se sarà possibile, ripasseremo i segni del tratto che dalla forcella Cimoliana conduce alla Montanaia e in discesa si congiunge con il 342, percorso solo da escursionisti molto esperti.

Nell'estate del 2021 intendiamo lavorare sul sentiero 349, che dal Rifugio Pordenone raggiunge il Bivacco Marchi Granzotto e che recentemente è stato molto modificato dall'acqua.

Infine il 359, che da Caseruta dei Pecoli arriva al Marchi Granzotto, è stato segnato nel 2020, grazie al lavoro di quattro volontari per tre uscite. Nel 2021 si farà comunque un'ispezione per verificare la percorribilità.

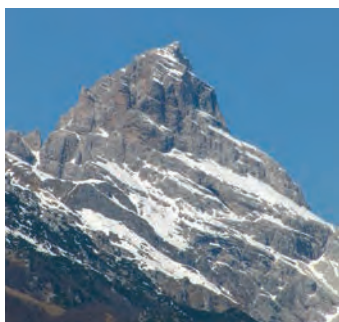
Allargando lo sguardo alla Valcellina, la Commissione FVG sta digitalizzando il catasto dei sentieri con il rilievo delle tracce gpx, a cui anche la sezione di Pordenone contribuisce.

Per una fotografia



Due tali, in una calda giornata di settembre, si scambiano le solite opinioni, durante una pausa dal lavoro. Poi uno propone: "Domenica andiamo in montagna, è un sacco di tempo che non facciamo una gita assieme!". "Benissimo!" esclama l'altro "ma dove? Tu proponi itinerari sempre troppo difficili per le mie capacità". "Non preoccuparti. Se il tempo fa giudizio, domenica andiamo al bivacco Greselin; vorrei fare delle foto al Duranno da quel versante". "Ma è una tirata!". "La prenderemo con calma. Ci sentiamo sabato per gli ultimi accordi". Domenica alle 7 ci troviamo a Cimolais, dove inizia il sentiero che porta al bivacco. Allacciati gli scarponi e zaino in spalla iniziamo a camminare chiacchierando allegramente, mentre scatto delle foto alla bella parete est del Duranno che si sta tingendo di rosa. Senza accorgerci arriviamo al primo salto dove il sentiero va su, dritto come un razzo. "Bepi, quello che ha tracciato il sentiero era un duro, non si è degnato nemmeno di fare una svolta per smorzare la pendenza". Rallentiamo un po' il ritmo per prendere fiato. Prima delle dieci siamo al Greselin, da dove si gode una magnifica vista della Val di Pale Floriane. "Bepi, siamo alla Cima dei Preti? le foto del Duranno riusciranno

benissimo!". "E quanto ci vuole per arrivare lassù?". "Settecento metri di dislivello. Su per giù due ore e mezzo di cammino". "E va bene, andiamo. Dev'essere uno spettacolo meraviglioso con tutta quella neve!". In poco tempo siamo alla Forcella dei Preti. "Ora dimmi, Ezio: per dove passiamo? Guarda che parete, tu sei matto, io di qui non mi muovo!". "Vedrai, è facile, la guida dà un primo grado". Prendo la guida dallo zaino per controllare: siamo sull'itinerario giusto, ma l'indicazione del passaggio non è molto chiara, pertanto sta a noi individuarlo. "Bepi, proviamo; se le difficoltà saranno eccessive torneremo sui nostri passi". Ci avviamo verso un camino, dove il passaggio mi sembra più agevole. Ci sono però *vetrato* e neve in abbondanza, così mi sposto sulla destra e proseguiamo con qualche passaggio veramente delicato: accipicchia che primo! Ma, dopo alcuni pendii ripidi con neve assai dura, finalmente la vetta! "Stupendo! Gli Spalti, il Campanile, l'Antelao, il Pelmo, guarda!". "Ezio, mi hai fatto fare 2000 metri di dislivello in meno di cinque ore ... per fotografare una montagna; non ti pare di aver esagerato!". "Bepi, lo spettacolo che ammiri non si può misurare in ore o metri; è semplicemente magnifico!



Nevica e sogno



Anche se da un po' di anni metto le pelli ai piedi solo per fare una salita e una discesa, in questo strano inverno sembra mancarmi come non mai il contatto con la neve. Non solo, sento la nostalgia dei prati verdi d'estate, gli alberi che profumano di sole e i colori caldi che si infiammano con le prime note di autunno. Ci sono mattine in cui aprendo gli scuri della mia casa a Spilimbergo, sento quel particolare pizzicorio agli zigomi, l'aria che profuma di bianco... la sento, è là, mi giro ancora assonnata e osservo Piancavallo, poi il Raut e li vedo pronti a rivelare alle prime luci del sole il candido manto.

Il mio nome dirà poco ma in passato diverse volte sono stata tra i protagonisti delle gare di scialpinismo e delle skyrace. Per chi non lo sapesse, la montagna si può vivere anche così: di corsa. A volte è un'esperienza unica, a volte la fatica e la frenesia tolgono il piacere di godere della solitudine e della bellezza.

La montagna è nel mio DNA da sempre, la Valcellina in particolare. Ho ricordi nitidi della mia infanzia quando attraversavamo in macchina la valle percorrendo la vecchia strada (un serpente d'asfalto sospeso fra la roccia e le acque smeraldine del Cellina) per andare a guardare mio fratello nelle gare di discesa. Ricordo gli amici di mio padre che facevano raccogliere a noi bambini la neve da mettere nel pentolone per fare la pasta, ricordo i ruz-



zolini, i *moonboot* rossi, le guance e le mani intorpidite dal freddo e la felicità pura.

Da grande, percorrendo la nuova strada, molte volte sono tornata in Valcellina. In un primo momento come turista, poi per gli allenamenti, a volte per le gare. Azzarderei dire che la Valcellina era diventata la mia seconda casa. Un luogo sicuro non solo per allenarmi ma anche riposare lungo le rive del Cellina.

Una volta, d'estate, ricordo che tanta e tale era la voglia di passare una sera in valle che presi la macchina e andai a fare un *vertical sprint* sulla scalinata Colomber di Erto: 300 scalini fatti correndo in poco più di un minuto. Diversi sono i luoghi che ho frequentato d'estate: il Rifugio Maniago e la forcella del Duranno; da Cimolais il Rifugio Pordenone raggiunto in mountain bike per poi salire a piedi fino all'attacco del Campanile, e vederlo svettare dalla Forcella Montanaia. Per non parlare delle tante salite di corsa fino alla casera La Pala,

sopra al lago di Barcis, in un bosco non molto frequentato ma di un'incantevole bellezza. E di quelle con gli *skiroll* o con la bici lungo la strada del Pian delle More. Spesso, infine, raggiungevo la Forcella Crous, antico valico tra i monti Jouv e Fara e che in passato, prima della costruzione della vecchia strada, rappresentava il punto di contatto tra la Valcellina e la pianura.

Il monte Fara, appena citato, è sempre stato una delle mie mete preferite per allenarmi d'inverno. Spesso ci andavo di notte, salendo lungo la strada forestale appena sopra Bosplans (Andreis) e con destinazione casera del Fara, poi su, sul pratone e, qualche volta, fino alla cima, dalla quale vedere il Friuli baciato dai colori della notte è un vero spettacolo.

Infine non posso tralasciare le sciata a Claut, comprensorio eccellente per gli amanti dello scialpinismo. Punto di partenza Lesis e, indossati i Trab, ARTVA, sonda e pala, la casera Pradut era la prima meta. Il primo pezzo di salita spesso su strada poi per il bosco. Raggiunta la casera, salutati gli amici e sbirciato il menù del pranzo, ero pronta per la forcella Baldass e da lì o il Resettum (valanghe permettendo)

o la strada forestale per la casera Colciavath, dalla quale ritornare in casera Pradut e risalire di nuovo alla forcella Baldass e rifare il giro. In cima al Resettum non sono salita tante volte, ma la più bella è stata durante la Transclautana, favolosa gara di scialpinismo. L'anno in cui partecipai era una competizione valida come coppa del mondo. Percorso mozzafiato che oltre a toccare la cima del Resettum, procedeva fino alla casera omonima, per risalire al monte Frate e scendere per direttissima lungo il bosco con destinazione Claut. Chi conosce i luoghi avrà capito che l'impresa non è stata cosa da poco e probabilmente non sarei mai riuscita a portarla a termine se non avessi condiviso le ultime centinaia di metri dal Pont de le Pale alla piazza di Claut in compagnia di un ex compagno di squadra con il quale abbiamo riso e scherzato fino alla linea del traguardo.

Le gare e tutta la fetta della mia vita dedicata alla montagna mi hanno portato a girare tanto, frequentando le Alpi fino alla Francia, conoscendo i campioni che hanno fatto la storia della montagna agonistica, ma nessun luogo si può davvero chiamare "casa" come la mia dolce amata Valcellina.

MARA MARTINI, 23 anni di Claut

è **CAMPIONESSA DEL MONDO** di scialpinismo! Ai mondiali svoltisi dal 2 al 6 marzo scorso nel principato di Andorra, ha conquistato l'**ORO** nella staffetta, insieme alle compagne Ilaria Veronese e Alba De Silvestro, e la medaglia di **BRONZO** nella gara sprint. Due traguardi realizzati in pochi giorni, che riempiono di orgoglio l'intero Friuli Venezia Giulia!

Mara ha iniziato a sciare all'età di 4 anni, e si è innamorata dello scialpinismo quando nel 2011, proprio

a Claut, si sono disputati i campionati mondiali di questa disciplina. Con tenacia e forza di volontà ha iniziato a inseguire il suo sogno: nel 2016 è arrivata la sua prima convocazione in azzurro, nel 2017 la prima vittoria in Coppa del Mondo, nel 2019 un terzo posto ai Mondiali under 23 e il secondo posto al trofeo Mezzalama.

Il doppio traguardo di Andorra premia la sua passione sempre viva e forte per lo sport e soprattutto per le sue amate montagne, che

rimangono il posto preferito nelle quali ama sciare e allenarsi.
Fotografia di Maurizio Torri





Fotografare la Valcellina



In occasione dell'apertura del viadotto e della nuova galleria sotto il Monte Fara, nel 1992 ho pubblicato il libro fotografico in bianco e nero *Valcellina*. Durante gli anni Ottanta avevo sentito il bisogno di raccontare ed esprimere le atmosfere quotidiane respirate fin da bambino con il nonno, quegli stili di vita e quei ritmi naturali destinati a scomparire: la casa, la fienagione, le malghe, i boscaioli, il canto in osteria. Presagivo, con quel nuovo accesso più veloce, che tutto sarebbe cambiato e niente sarebbe stato più come prima. Rotto quel suo diaframma naturale della forra

del Molassa, la Valcellina avrebbe viaggiato a un'altra velocità. Quegli anni, vissuti in contrapposizione allo sviluppo frenetico della città di Pordenone, intuivo che quella velocità avrebbe potuto "snaturare" una cultura e uno stile di vita sedimentata nei secoli.

Valcellina non va guardato come un ritorno di nostalgia del passato, ma va preso come uno stimolo a "resuscitare" il rapporto di attenzione, di rispetto e di equilibrio che l'uomo aveva con l'ambiente.

Nessuno conosce questa verità come gli amanti della montagna.

Scrivete Italo Zannier, a commento delle mie foto:

Ciottoli levigati da un rotolio infinito; acque rapide, fresche, saettanti... rocce mostruose, accarezzate, scavate, stratificate da Titani nel profondo della storia, ma il cui silenzio è interrotto dagli sfregi inquinanti di sentieri asfaltati... uomini e donne, con il loro briciolo di serenità, mimano il lavoro quotidiano in un breve riposo rassicurante, senza segni di malinconia, semmai di un'eroica fede in una fatica che sembra, specie nei canti all'osteria, valore insuperabile e prezioso, piuttosto che amaro destino.

Il libro fotografico è in vendita presso l'Osteria Cellina di Claut, che ne ha colto l'anima e l'ha trasformato in piccola mostra permanente dedicata ai valligiani.

In occasione dell'inaugurazione della diga di Ravedis nel 2014 ho pubblicato *Valcellina, La Strada Della Luce*. Se nel libro in bianco e nero prevale "l'anima" dei valligiani, in questo prevale la bellezza dolce e orrida della natura, la genialità e l'ingegno dell'uomo nel creare le condizioni e le aperture verso infinite possibilità, partendo da una strada. In questo libro, poi, ho voluto inserire una mia memoria personale:

Quel giorno d'autunno cominciava con un avvenimento speciale. Per la prima volta, a undici anni, avrei percorso la strada della Valcellina, quella serpentina stretta e paurosa di cui avevo tanto sentito parlare. Era il mio viatico per Pordenone: l'anno dopo avrei iniziato lì le scuole medie. Partimmo il primo pomeriggio, dopo la scuola. Con noi anche una signora di Erto con sua nipote,



mia coetanea. Una ragazza bellissima, con un caschetto di capelli biondi e due occhi azzurri, proprio come certe fate dei sogni. Un viso non comune, tipico delle ertane, che con quei loro tratti un po' asiatici e un po' nordici ti lasciano immaginare provenienze da un altrove sconosciuto e magico. Noi due, "i piccoli", ci fecero sedere sulla branda... Il viaggio proseguì in un crescendo di emozioni. Avevo già visto Barcis, mai però la forra del Molassa e quel corridoio, che sembrava troppo stretto per il camion, non lo avrei mai immaginato così orrido, verticale, tenebroso. Curva dopo curva fui preso da una crescente ansietà, culminata all'uscita dell'ultima galleria, che si apre su Montereale.

Qui l'angoscia mi spinse ad afferrare d'istinto la mano di quella ragazza taciturna. Lei, come se avesse condiviso il mio stato d'animo, me la strinse in silenzio, sorridendomi con quella malizia di donna che sa già di tacita intesa. Fu un'emozione fortissima, senza parole: un innocente patto d'amore. Quel dolce contatto con il mio mondo interiore sgomentato, mi tranquillizzò.

La Valcellina nelle riproduzioni di Osvaldo Monti



La Valcellina, nella sua bellezza, si presta a essere ritratta facilmente. Oggi esistono milioni d'immagini, alcune spettacolari, di questa valle. La tecnologia permette a tutti di immortalare scorci e persone con grande facilità. Un tempo, però, non era così semplice. Per portare a casa un ricordo, bisognava essere bravi con matite, pennelli e colori. Di bravi artisti ne sono passati tanti e ci hanno lasciato disegni, acquerelli, immagini di posti e di persone del luogo. Ai primi esploratori della zona dobbiamo alcune immagini che hanno fatto conoscere i luoghi della Valcellina e valli laterali a tutto il mondo.

Sicuramente il luogo più riprodotto è il Campanile di val Montanaia; ricordiamo i disegni di Rudolf Reschreiter e di Edward Theodore Compton, eseguiti nei primi del Novecento. In particolare la produzione artistica di Compton è stata sostanziosa e comprende una gradevole veduta di Cimolais. Non va dimenticato Napoleone Cozzi, che immortalò con gli acquerelli i momenti più significativi della spedizione alpinistica effettuata in Valcellina con Alberto Zanutti. Anche Mary Lu-

schin von Ebengreuth, moglie di von Glanvell, salendo verso Cima Toro si fermò su un prato erboso e lo riprodusse. Dei suoi disegni purtroppo si è persa ogni traccia.

Anche la fotografia, che velocemente ha poi soppiantato la manualità artistica, era ai suoi albori.

Ma, prima del Novecento, un bellunese immortalò su carta da disegno con la tecnica dell'acquerello tutti i paesi dell'alta Valcellina, ritraendo anche alcuni abitanti.

Si tratta di Osvaldo Monti, nato a Belluno nel 1819 da famiglia benestante. Suo padre Galeazzo era amministratore del Monte di Pietà.

Studiò a Belluno, per poi formarsi all'Università di Padova, dove si laureò in Giurisprudenza nel 1845. Teoricamente destinato a seguire le orme del nonno paterno, avvocato tra i più quotati del Cadore, ereditò invece dal padre, buon disegnatore e discreto artista, la passione per l'arte prendendo lezioni da un pittore locale.

Tra le sue prime opere, datate 1842, ci sono le quattordici stazioni della Via Crucis della chiesa della Madonna di Parè di Limana.

Monti si infervorò per i moti risorgimentali e,



nominato capitano della Guardia civica, riprodusse su cartoncino alcuni momenti salienti di cronaca locale bellunese. Tra queste rappresentazioni spicca per efficacia la raffigurazione di Jacopo Tasso, portato in trionfo da giovani simpatizzanti per la Repubblica di Venezia. Il Tasso era un patriota di Longarone, arrestato e fucilato dalla polizia austriaca con l'accusa di reclutare volontari per la difesa di Venezia.

Nel 1846 Osvaldo sposò Emilia Fusinato, sorella di Arnaldo, poeta e letterato di una certa fama. Quest'ultimo decise di raccogliere in un libro le sue liriche a carattere amoroso, politico e satirico e chiese al nostro Osvaldo di illustrare a sua discrezione il volume. Il successo fu immediato, proprio grazie alle abilità vignettistiche del disegnatore, tanto che fu subito necessaria una ristampa, ampliata in due volumi con una cinquantina di disegni in più.

Autore di diverse opere artistiche, nel 1847, Monti aveva predisposto i disegni per una versione della Gerusalemme liberata del Tasso. Preparò 120 tavole per il Decamerone di Boccaccio, 300 per l'Orlando Innamorato del Boiardo, 200 tavole per l'Orlando Furioso dell'Ariosto e altro ancora. A parte il Decamerone, il resto non fu pubblicato e purtroppo il materiale originale è andato venduto e disperso.

Alla morte del padre, nel 1857, Osvaldo assunse la responsabilità del Monte di Pietà fino al 1883. Si dimise a causa di ammanchi

amministrativi, probabilmente dovuti a scarsa diligenza o eccessiva fiducia nel prossimo. Fece fronte ai debiti consegnando le sue proprietà, casa compresa.

Nonostante il difficile momento, non smise di dipingere e di tenere rapporti con artisti e personalità del mondo culturale. Dopo la riunione del Veneto al Regno d'Italia, gli vennero assegnati alcuni incarichi di rilievo.

Nel 1863 lo ritroviamo Presidente della Banca del Popolo e poi Ispettore Provinciale dei

Monumenti e Scavi, ruolo che gli permise di predisporre quanto necessario per l'apertura del Museo civico di Belluno. Intensificò i suoi studi e interessi per il patrimonio artistico e archeologico. Data la sua fama, gli fu affidato l'incarico di eseguire le illustrazioni per una guida turistica del Bellunese, che furono realizzate percorrendo in lungo e in largo tutto il territorio, compresa l'alta Valcellina, appunto. Purtroppo la pubblicazione non andò a

buon fine e i disegni preparati andarono dispersi. Solo di recente sono tornati a Belluno e custoditi al Museo Civico. Monti morì nel 1904 a Belluno.



Per chi vuole conoscere di più:

Paolo Conte e Marco Perale, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Editrice L'amico del Popolo srl, Belluno 1999

Paolo Lazzarin, *Zoldo nei disegni di Osvaldo Monti*, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR) 1999

Aldo Colonello, *Valcellina nei disegni di Osvaldo Monti*, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR) 2000

Italo Zandonella Callegher, *Il Cadore nei disegni di Osvaldo Monti*, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR) 2002

Un libro in cima



Ci sono diversi modi per raccontare un luogo. Un libro può contenerne la storia, le tradizioni, la cultura, le immagini, le persone, i racconti.

La Valcellina da sempre è contenitore privilegiato, per la sua particolare situazione ambientale, per il tempo che sembra rallentato, per la sua storica difficile accessibilità; per questo può considerarsi crogiolo di storie.

Gli aspetti geologici paesaggistici e alpinistici hanno nel tempo attratto viaggiatori, studiosi e naturalisti, che hanno lasciato ciascuno a suo modo un'impronta, con i loro contributi scritti e di immagini.

Tra le firme più importanti, come non ricordare Aldo Colonnello, che, con il Circolo Menocchio, ha fatto della valle la ragione principale delle proprie attività culturali; Mauro Corona, personaggio ormai simbolo del territorio, raccontato attraverso i suoi libri; Claudio Magris, che in *Microcosmi* dedica un racconto alla valle; Federico Tavan e le sue poesie, scritte con la piena libertà di uno che non ha mai avuto paura a raccontare storie e trarne sensazioni. E molti altri sfuggono da questa piccola introduzione.

La nostra scelta, non semplice, cade su cinque volumi, recenti e meno recenti, che

parlano della valle principale, la Valcellina, e delle valli laterali. Libri che raccontano e cantano storie, che parlano di persone, delle loro vite e delle loro fatiche. Libri che insegnano a percorrere i vari sentieri ancora selvaggi, presenti nel territorio.

* * *



L'ACQUA E LA MEMORIA: BARCIS E LA VALCELLINA

di Lorenzo Cardin,
Tiziana Melloni, Maurizio
Pertegato, Studio Associato
Comunicare.

Un volume dedicato alla Valcellina che rientra nella collana Acqua e Memoria, che vuole raccontare le valli del Pordenonese. I tre autori si completano in modo ottimale integrando le loro conoscenze storiche, culturali, paesaggistiche ed escursionistiche del territorio. Un piccolo compendio che vuole far conoscere ciò che la valle può offrire sotto tutti i punti di vista. Un'introduzione che la racconta da un punto di vista geografico, storico e ambientale e le storie dei principali personaggi che l'hanno caratterizzata con la loro presenza. In conclusione un ricco contenitore per consigli escursionistici e di svago, con le varie attività sportive (dal kayak alla mountain bike alla pesca sportiva) fruibili nella valle. Non mancano consigli enogastronomici legati alle specialità locali. Il volume è corredato di ricche immagini sia di archivio storico che attuali.



UN ANELLO TRA LE DOLOMITI FRIULANE

di Luca Vivan

Un libro di un grande viaggiatore, Luca Vivan, che dopo importantissime esperienze in Amazzonia e Australia, cerca un modo di viaggiare diverso, in luoghi vicino casa. Scopre i silenzi, la quiete, la natura, elementi che non tutti i turisti riescono pienamente ad apprezzare. Scopre un territorio meraviglioso, ma soprattutto acquisisce la capacità di emozionarsi di fronte a tante situazioni che per molti potrebbero sembrare quasi banali. Vive il tempo rallentato senza farsi condizionare troppo da orari; vive rispettando i ritmi della natura, cercando di diventarne parte. Il racconto di un cammino attraverso le Dolomiti friulane partendo dal rifugio Pordenone per toccare il rifugio Padova, il Giau, il Flaiban Pacherini, e ritornare poi al Pordenone. Un cammino fisico, una ricerca spirituale. Scrive Luca: «A pochi chilometri da casa posso respirare i boschi di primavera, posso camminare per ore in estate, posso sentire l'ultimo sole caldo dell'autunno e cercare la neve che non si vede più in città. Ho capito che dovevo iniziare da qui, dalle Dolomiti friulane».

* * *



AUGH!

Federico Tavan,
Biblioteca dell'Immagine
e Circolo Culturale
Menocchio

Federico Tavan, il poeta, ossessionato da sempre da lampi e incubi, che è riuscito a dar voce e musicalità alla lingua della sua valle. Una raccolta di poesie e sceneggiature “urlate” che raccontano in modo inequivocabile chi era Federico, da sempre preso tra la sua sofferenza e il suo modo di vivere con poche regole. Il poeta de *lis pantiànes* si definiva, ma con il suo urlare ha saputo dar voce a molte persone della sua Andrèis e della sua valle. Andrèis che con le sue notti lunghe e fredde lo ha sempre protetto nel corso della sua vita. Il libro inizia con due strofe che definiscono in modo inequivocabile gli abitanti di questi luoghi, da sempre dediti a fatiche e sacrifici per poter vivere: “*QUI... SI VIVE IN BIANCO E NERO E SI URLA A COLORI*”.

* * *



VALCELLINA, NEI DISEGNI DI OSVALDO MONTI

a cura di Aldo
Colonnello, testi
di Furio Bianco,
Aldo Colonnello,

Mauro Corona, Giuseppe Occioni-Bonaffons,
Edizioni Cierre con la collaborazione del
Circolo Culturale Menocchio.

Libro preziosissimo per contenuto culturale, corredato da bellissimi disegni dell'artista bellunese, Osvaldo Monti, che si dedicò all'illustrazione di testi letterari, realizzando tavole per diversi scritti classici. I disegni, eseguiti a cavallo della metà dell'Ottocen-

to, raffigurano luoghi, fatiche e personaggi del territorio della Valcellina e delle valli circostanti, vere opere d'arte di preziosissima fattura. Completano il volume i racconti di Giuseppe Occioni-Bonaffons con la descrizione di un'escursione di due giorni del 1883 da Maniago a Longarone lungo la valle, Furio Bianco e le vie del contrabbando del tabacco e Mauro Corona con la sua Erto. Preziosa la guida introduttiva di Aldo Colonnello.

* * *



truòisparis

di Franco Giordani,
Nota Edizioni

Truòisparis, sentieri scomparsi, è un viaggio lungo tutta la Valcellina da cui

Franco Giordani trae ispirazione per i suoi brani musicali. Il libro contiene alcune riflessioni, un racconto inedito di Mauro Corona, storie di personaggi che hanno caratterizzato la valle e tutti i testi delle 14 canzoni contenuti nel CD che accompagna il piccolo volume. Un percorso originale e potente, intrecciato grazie a una lingua straordinariamente “sonora”, con forti varianti fra il friulano occidentale, l'arcaico bellunese e il cadorino, lingua con cui Giordani gioca con i suoi racconti e i suoi testi. Trasformare in musica una poesia di Federico Tavan, di Giuseppe Malattia e le storie di alcuni personaggi che hanno lasciato traccia nella valle, dà grande merito all'autore clautano, da sempre innamorato dei suoi luoghi e della sua gente.

Pordenone: il rifugio da celebrare



Quattro anni fa è iniziato un impegno che recentemente ha avuto la sua degna conclusione. La Sezione ha pubblicato un libro interamente dedicato alla storia del Rifugio Pordenone che nel 2020 ha compiuto novant'anni di vita. Eretto in Pian Meluzzo, ha costituito un punto d'appoggio che ha permesso agli alpinisti italiani e stranieri di salire le vette del Gruppo montano Spalti di Toro e Monfalconi. Il ricovero alpino è stato inaugu-

rato domenica 25 maggio 1930. Ricordiamo che la nostra Sezione era stata fondata da pochi mesi quando, domenica 2 agosto 1925, era avvenuto il taglio del nastro del Rifugio Policreti al Piano del Cavallo, primo ricovero della montagna pordenonese. L'apertura di due rifugi in soli cinque anni costituisce un traguardo invidiabile per qualsiasi Sezione del Club Alpino Italiano e a maggior ragione lo era per la nostra, poiché nei tempi difficili

del Primo Dopoguerra la disponibilità dei dirigenti e dei soci aveva permesso l'avvio di una straordinaria storia di ospitalità peraltro attuata in luoghi impervi come allora erano le Prealpi Clautane così, infatti, all'epoca erano conosciute le montagne oggi note come Dolomiti Friulane. Nel 1930 il Rifugio Pordenone era solo una capanna in tronchi e la sua caratteristica principale era l'essenzialità. Piccolo, austero e spartano, era poco più che un bivacco. La struttura è rimasta tale fino ai primi Anni Sessanta del secolo scorso quando la Sezione, vista la massiccia frequentazione, aveva deciso di porre mano al manufatto. L'originale rifugio era stato ingrandito con la costruzione di un avancorpo in cemento e questi lavori avevano dato dignità all'originaria capanna che nel frattempo era diventata un punto di riferimento per escursionisti e alpinisti. La pubblicazione è il frutto di un minuzioso lavoro di ricerca storica che ha interessato i documenti dell'Archivio Sezionale. Sono state visionate foto, progetti, scambi epistolari e documenti di ogni tipo. Sono stati sentiti testimoni diretti e le persone che hanno vissuto o frequentato il rifugio in tempi ormai lontani. Niente è stato tralasciato, nemmeno la più piccola nota e così, giorno dopo giorno, le tessere del nostro mosaico hanno trovato una logica collocazione. Gli avvenimenti che nel corso degli anni hanno accompagnato la vita del rifugio sono numerosi e tutti

degni di menzione. Per brevità, ne citiamo solo due. Durante la Seconda Guerra Mondiale alcuni soci avevano trascorso la clandestinità al rifugio e i loro racconti, trascritti nel Librone del rifugio, sono davvero interessanti. Ricordiamo anche la spettacolare salita della parete nord del Campanile operata da Severino Casara. La scalata dell'alpinista vicentino aveva suscitato un vespaio di polemiche e a tutt'oggi i fatti non sono stati del tutto chiariti. Inoltre, le vicende che hanno coinvolto i gestori che si sono avvicendati nella conduzione del rifugio rivelano la dedizione dimostrata da singoli o, nella maggioranza dei casi, da intere famiglie. Il rifugio è la casa di montagna dei Soci della Sezione di Pordenone, ma anche di tutti quelli che s'avvicinano alla montagna con rispetto e amore. Il libro "Rifugio Pordenone 90" è disponibile nella Sede Sociale, presso le librerie Quo Vadis di Pordenone, Venier di Maniago, La luna de carta di Spilimbergo e Al Segno di Pordenone.





Cosa fare per una corretta idratazione in montagna



Le attività sportive in montagna richiedono, oltre a un'adeguata alimentazione, anche una corretta idratazione, in tutte le stagioni, ma soprattutto d'estate. Portare una borraccia d'acqua è fondamentale. Ma quanto bisogna bere? Con quali modalità? E qual è il liquido giusto? Ecco alcuni suggerimenti.

Occorre innanzitutto sapere che bere senza avvertire il senso di sete, pre-idratare il corpo anche prima dell'esercizio fisico, aumenta la nostra performance. Il nostro intestino infatti assorbe tra 0,8 e 1 litro di liquidi all'ora. Durante una normale giornata lavorativa, un individuo sano dovrebbe bere uno o due litri d'acqua. L'acqua fredda, al di sotto dei 10°C, viene assorbita più velocemente rispetto a quella a temperatura ambiente. **Per una giornata in montagna va calcolato un consumo di acqua di due, tre litri, a cui vanno aggiunti altri due litri, da assumere prima della partenza e dopo il rientro.**

Sono compresi latte, succhi di frutta o cibi liquidi (frullati, minestrone, zuppe, etc.). È consigliato bere piccole quantità di acqua in modo regolare. L'acqua proviene da tre fonti: bevande, alimenti e, infine, metabolismo ossidativo, da cui proviene il 25% del fabbisogno idrico giornaliero.

In montagna si possono bere, oltre all'acqua, tè con e senza zucchero, bevande classiche isotoniche o succo di frutta di-

luito. Poca è l'acqua contenuta nel burro, nell'olio d'oliva, nel cioccolato, nei biscotti e nei dolci. Occorre ricordare che il ricorso alle proteine come substrato nel corso dell'attività fisica aumenta il processo di disidratazione. **Affinché un liquido venga ben assorbito, è bene che contenga sali in grado di renderlo più gradito: importanti sono sodio, potassio, cloro, magnesio e calcio,** che possono essere somministrati come capsule, compresse o in polvere.

Nel corso di sforzi intensi di corta o lunga durata, è consigliato assumere glucidi liquidi, ovvero glucosio (zucchero d'uva), fruttosio (zucchero di frutta), saccarosio (zucchero di canna), maltosio (zucchero di malto). Ciò consente di compensare le perdite d'acqua e al tempo stesso di fornire energia all'organismo. Se una bevanda deve fornire ancor più energia per lungo tempo o essere anche nutritiva, può venire arricchita con maltodestrine, proteine o con latte in polvere.

Coloro che effettuano trekking di più giorni possono aggiungere preparati in polvere o sale al tè che viene servito nei rifugi. Nel caso si resti senza acqua, si può far sciogliere la neve, aggiungendo sale e preparati in polvere o frutta secca o zuccherata.

Per migliorare l'apporto idrico in montagna, consigliamo di consumare frutta



o verdura fresche. È bene evitare l'uso di bevande alcoliche, perché fanno diminuire la concentrazione e la prestazione fisica e alterano la percezione del freddo. Dopo un'escursione, una birra analcolica potrebbe essere una buona scelta per il suo contenuto in sali minerali.

Una corretta assunzione di liquidi previene le patologie provocate dal calore, come i crampi, il colpo di sole e il colpo di calore, specie nel periodo estivo. Importante è controllare il colore dell'urina: un colore scuro, infatti, è indice di disidratazione. Un altro segno di disidratazione è la secchezza della gola. L'acqua rappresenta il 40-60% della massa corporea, il 65-75% della massa muscolare e circa metà della massa grassa. I liquidi vengono persi con la diuresi, il sudore, la respirazione, la traspirazione e le feci. Tramite la traspirazione, il corpo umano può rilasciare anche più di un litro di liquidi in un'ora.

Una piccola quantità di acqua, circa 350 ml, evapora dalla cute verso l'ambiente esterno in una giornata intera con una temperatura esterna di 25°C circa (per un corpo con una superficie di 1,75 metri quadrati, calcolato per una persona che pesa 70 kg e è alta 1,70 metri). Si tratta di un processo continuo, che prende il nome di *perspiratio insensibilis* e che ha la funzione di raffreddare il corpo quando fa caldo. La principale conseguenza di un'abbondante sudorazione è la disidratazione.

Ci si deve preoccupare pure della perdita di sali che escono dal corpo con i liquidi.

In un ambiente caldo, la perdita dell'1-2% dei liquidi corporei può comportare in un individuo che pesa 70 Kg una perdita di un litro e mezzo di liquidi, causando una diminuzione della prestazione fisica, vertigini e cefalea. Se un muscolo si disidrata anche solo del 3%, si assiste a una perdita del 10% della forza contrattile e dell'85% della velocità, mentre il rendimento si "prosciuga". Qualora la disidratazione sia più importante, si possono verificare fatica, stanchezza, irritabilità, nausea, diminuzione della forza fisica e dell'appetito. Possono comparire anche crampi agli arti dovuti alla mancanza di acqua, di sali e di zuccheri.

E infine eccovi la ricetta della bibita per gli sportivi secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità: aggiungete a un litro di acqua 3,5 grammi di Cloruro di Sodio (sale da cucina), 2,5 grammi di polvere di lievito, 1,5 grammi di Cloruro di Potassio e 20 grammi di zucchero d'uva oppure 40 grammi di zucchero di canna.

Acquista casa e proteggi il tuo futuro!

*Realizza i tuoi sogni
in sicurezza!*

*PLAFOND
SPECIALE*

*MUTUI CASA
A TASSO
FISSO*

**Condizioni
esclusive!**

*Offerta valida dal 15/2/2021
al 30/6/2021*

**Chiedi il tuo appuntamento
in Filiale!**

www.bccpm.it/filiali



Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale / per le condizioni contrattuali fare riferimento alle "Informazioni generali sul credito immobiliare offerto a consumatori sotto forma di mutuo fondiario mutuo futuro al sicuro" disponibile in filiale o sul sito www.bccpm.it - sez. Trasparenza e normativa.

ADDICTED TO MOUNTAINS

Approfitta dello
sconto riservato a
tutti i membri del CAI.

Esibendo la SPORTLER Card e la tessera del CAI avrai
diritto a uno sconto del 5% su tutti i prodotti del mondo
montagna, ad eccezione di articoli già scontati e offerte set.

SPORTLER Pordenone
via Aquileia 7

SPORTLER

BEST IN THE ALPS

IL NOTIZIARIO



CAI PORDENONE

58

Valcellina

PRIMAVERA 2021

Periodico della Sezione di Pordenone del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Comitato Scientifico-Culturale CAI Pordenone

Progetto grafico: Elena Turchetto / ArtiGraficheSpilimbergo.it

Stampa: Lito Immagine – Rodeano (UD)

Redazione:

Piazza del Cristo 5/A - 33170 Pordenone

Tel. 0434 522823 - e-mail: rivistacaipn@gmail.com

www.cai.pordenone.it

Aut.Trib. PN - Reg. Per. N. 380 del 29/5/93 n. 21771

del Registro degli operatori di comunicazione (R.O.C.)

Photocredit:

Per copertina e pagg. 8-9-19-22-26-60 © Ruggero Lorenzi

Maria Pia Arpioni, Elisa Cozzarini, Giovanni Cozzarini, Cyclinginlove, Ivan Da Rios, Barbara Ferrario, Piergiorgio Grizzo, Giorgio Madinelli, Lorenzo Marcon, Natasha Milosevic, Tito Pasqualis, Grazia Pizzoli, Franco Protani, Carlo Santarossa, Dante Silvestrin, Diego Stivella, Mario Tomadini, Elena Turchetto, Daniele Vaghini, Alberto Verardo, Jacopo Verardo

Hanno collaborato a questo numero:

Maria Pia Arpioni, *insegnante*; Ezio Bellotto, *alpinista*; Elisa Cozzarini, *giornalista e scrittrice*; Giovanni Cozzarini, *sentierista*; Graziano Danelin, *direttore del Parco delle Dolomiti friulane*; Barbara Ferrario, *alpinista*; Giorgio Fornasier, *speleologo*; Piergiorgio Grizzo, *giornalista e scrittore*; Federico Lenarduzzi, *medico*; Ruggero Lorenzi, *fotografo*; Natasha Milosevic, *speleologa*; Tito Pasqualis, *ingegnere e scrittore*; Grazia Pizzoli, *escursionista*; Angela Rovedo e Elena Turchetto, *escursioniste e grafiche*; Filippo Silvestri e Manuela Canaveras *blogger di cyclinginlove.com*; Dante Silvestrin, *escursionista ed appassionato di montagna*; Mario Tomadini, *Accademico Gruppo Italiano Scrittori di Montagna*; Alberto Verardo, *studente universitario*; Jacopo Verardo, *alpinista*; Daniele Zongaro, *libraio*

È consentito riprodurre articoli o parte di essi, citando l'autore e la rivista.

È vietata la riproduzione delle immagini senza il consenso dell'autore.

Consiglio direttivo in carica per il triennio 2018-2020

(causa Covid-19 resta in carica fino alla prima Assemblea Elettiva che sarà possibile tenere)

Presidente e Legale Rappresentante: Grazia Pizzoli

Reggente Sottosezione Aviano: Luca Stradiotto

Vicepresidente: Moreno Todaro

Segretaria front-office: Eliana Brusadin

Consiglieri:

Davide Colledan, Giovanni Cozzarini, Stefano Fabris,

Barbara Ferrario, Paola Guerri, Gianpaolo Pessina, Franco Protani

Incarichi e/o Referenti attività sezionali:

Franco Protani, *Escursionismo*; Stefano Fabris, *Scuola Intersezionale di Escursionismo "Lorenzo Frisone"*; Davide Colledan, *Alpinismo Giovanile e Scuola "Monte Cavallo"*; Moreno Todaro e Barbara Ferrario, *Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e arrampicata Val Montanaia*; Paolo Mariuz, *Palestra di arrampicata indoor e boulder*; Gianpaolo Pessina, *Unione Speleologica Cai Pordenone*; Giovanni Cozzarini, *Sentieristica*; Grazia Pizzoli, *Sede Sociale e Pubbliche Relazioni*; Diego Stivella, *Biblioteca C.A. Maddalena*; Allers Pizzut, *Rapporti con le scuole*; Alessia Fugaro, *Affari legali*; Loris Calligaro, *Rifugio Pordenone*; Ivan Petris, *Bivacco Granzotto Marchi*; Luca Diana, *C.N.S.A.S.*; Giorgio Fornasier, *Comitato Scientifico-Culturale*; Diego Stivella, *Alpi Venete*; Franco Protani, *Web-master*

Tesoriere: Paola Guerri

Segretaria Consiglio Direttivo: Paola Pagura

Revisori Dei Conti:

Presidente, Valentina Falcomer

Revisori, Angelo Limiti e Vittorio Tommasini

Delegati Sezionali ai Convegni:

Luigi Brusadin, Giorgio Fornasier, Franco Jereb

*Sale per l'ampia valle e si diffonde
Lento ed eterno il mormorio del fiume
Che passa. Al fondo d'una conca verde
Barcis riposa.*

Giuseppe Malattia della Vallata



Club Alpino Italiano Sezione di Pordenone
Piazza del Cristo, 5/A - 33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
info@cai.pordenone.it - www.cai.pordenone.it